

Il periodico, libero strumento di confronto, è aperto a tutti i lettori su problemi ed analisi della Rendena riguardanti l'ambiente, la società, la storia, la letteratura, la tradizione, l'arte.

Collaboratori (in ordine alfabetico):

Ursula Ach - Fausto Aldrighetti - Massimo Anile - Mario Antolini - Claudio Baldessar - William Belli - Elena Beltrami - Giuliano Beltrami - Claudio Betta - Grazia Binelli - Grazioso Bonenti - Mino Bordignon - Elio Caola - Giuseppe Ciaghi - Aldo Collizzoli - Luciano Colombo - Mario Cossali - Rudy Cozzini - Giovanni Cristini - Massimo Dalbon - Claudio Dallagiacomma - Elio Fox - Rossana Gazzotti - Tranquillo Giustina - Helmut Knoll - Ivo Leonardi - Giuseppe Leonardi - Luigi Loprete - Edda Chiodini Lorenzi - Cesare Maestri - Terri Maffei Guerét - Mauro Mancina - Giovanni Mattioli - Matteo Maturi - Giampaolo Mosca - Danilo Mussi - Dante Ongari - Laura Paissan - Luisa Pedretti Romeri - Sergio Pedrocchi - Daniele Ribola - Erminio Rizzonelli - Aldo G.B. Rossi - Giuliano Salvadori del Prato - Antonio Scarazzini - Silvio Tardivo - Sergio Trenti - Giusto Valentini - Gilda Ventura

Editoriale

Posso ben immaginare - nell'offrire un intero numero di "Rendena" a Cesare Maestri - le testate giornalistiche che ampiamente e ripetutamente hanno fatto conoscere a propri lettori questo dominatore di vette.

Ai molti autorevoli ed invidiabili articoli, del resto, egli non solo puntualmente rispose con sempre più ardite imprese, ma rivelò con i suoi stessi scritti - appassionati provocatorii, persino taglienti - lo spirito caparbio, dello scalatore di razza, considerato a buon diritto una delle più singolari presenze della nostra valle.

Di lui ci avevano - per decenni - attanagliato ed incantato le temerarie gesta sulle pareti estreme del mondo, anticipatrici ogni volta del più evoluto alpinismo moderno. Ci avevano affascinato i suoi "reportages" fotografici e televisivi, impossibili da dimenticare. Ci avevano, oltre a ciò, convinto le sue sincere pagine, frutto delle sue planetarie disfide.

Ma chi è Cesare Maestri, ora che le sue fantastiche prove tacciono, affidate perennemente agli annali della storia alpinistica mondiale?

Sin troppo facile è dirlo! Egli è l'uomo che attuò per primo, e in se stesso, ciò in cui credette da sempre. *"Ogni alpinista - dalla giovinezza egli lo sostenne - dev'essere libero di andare in montagna come più gli aggrada: con i chiodi o senza, di giorno o di notte, d'estate o d'inverno, in bicicletta o a cavallo, per trovare Dio o per negarlo,*

per conforto o per sconforto, ed al limite portandosi dietro un pianoforte a coda. Solo così facendo avremo tante forme di alpinismo quante sono le persone che scalano le montagne, ed ogni singola forma non dovrebbe precludere o limitare o condizionare le altre forme. Il sentenziare 'quello non è alpinismo' solo perchè un particolare modo di scalare le montagne è diverso dal proprio, è un gravissimo atto di presunzione che non si accorda con le regole del vivere insieme.

Possono esistere scuole, sistemi, correnti, interpretazioni, ma non devono essere dogmatiche, settarie, non devono cioè - per sopravvivere - precludere la vita ad altre scuole, sistemi, correnti, o interpretazioni, anche diametralmente opposte".

In verità solo l'uomo capace di credere e di ispirarsi a questi assiomi è un alpinista puro, libero, senza invidie, senza gelosie, orgoglioso di quanto ogni altro alpinista riesce tra i monti a realizzare, a conquistare, cercando innanzi tutto "di scoprire nuove frontiere, di non accettare compromessi, di lottare contro ogni imposizione ed ogni classismo, rispettando le idee altrui e facendo rispettare le proprie".

E poichè mi è dato l'onore, ma più ancora la responsabilità di presentarlo per primo nella sua grandezza agonistica e nella sua umanità culturale, mi sia permesso farlo non con le mie parole (che sarebbero inadeguate), ma con quelle con cui l'editore del suo più recente libro "E se la vita continua" egregiamente ha fatto tracciando il suo profilo ai lettori di tutta Italia.

"Cesare Maestri, con il pudore che non elude mai le verità scomode, ha voluto in prima persona raccontarsi. Raccontarsi non solo attraverso la memoria di imprese alpinistiche che lo hanno fatto conoscere in tutto il mondo come il "Ragno delle Dolomiti", ma anche aiutandoci a scorgere i lati più profondi e gli aspetti meno noti della sua vita.

Emerge così quell'amalgama unico, composto dalla tenacia nelle sfide, dalla capacità d'affrontare il rischio, dalla combattiva accettazione degli eventi e della morte, mai disgiunta dalla pur appagata confidenza nella vita che fa del grande scalatore non una macchina, bensì un uomo fortissimo e fragile al tempo stesso.

È un'esistenza quella di Cesare Maestri che sin dalla prima giovinezza si dispiega tra difficoltà d'ogni genere.

Nato da genitori, che recitano in una compagnia teatrale vagante, conosce presto la perdita della madre. La guerra, con i bombardamenti scatenati sulle città dell'Italia settentrionale, distrugge l'abitazione della sua famiglia, e lo obbliga, ancora adolescente, a far fronte alle brutalità del conflitto.

Scopre così come la ribellione all'ingiustizia rappresenti l'unico riscatto davanti alla miseria inesorabile che sembra volerlo piegare e sconfiggere.

Le prime ascensioni, le amicizie nate nel clima entusiasmante e pionieristico dell'alpinismo trentino, l'ambizione di confrontarsi con pareti sempre più impegnative. questi gli elementi che intrecciandosi scandiscono i primi passi di Maestri.

Ma, al di là delle cime affrontate, dei rischi corsi, delle dolorose perdite subite, s'avverte anno dopo anno il prezioso affiorare di una serena consapevolezza, quella d'un uomo che è riuscito a guardare - oltre che in alto - anche dentro di sé, e a misurarsi con la natura che, essenziale e solenne, nei vari continenti lo attendeva".

Ed è qui che mi fermo. Perché di questa meravigliosa e mai tradita attesa (cinquant'anni d'alpinismo sono leggenda!) voglio che altri soprattutto, e a degno titolo possano pienamente ed efficacemente dire.

Piergiorgio Motter editore

Val Rendena, 17 luglio 1999.

Alla scoperta del paradiso

- Cerro Torre -

(di Luciano Colombo)

La leggendaria conquista del Cerro Torre suscitò, com'era prevedibile, i consueti dubbi di alcuni rocciatori ma anche le perplessità di chi, pur non avendo mai calcato l'irta erta di quella vertiginosa cima, si sentì in dovere d'esprimere la sua influente opinione. Nel corso degli anni la sindrome patagonica si sviluppò in tutta la sua virulenza. Con la bava alla bocca si disse, e con la penna intinta di soffuso fiele si scrisse: *ma quale vittoria? Cesare Maestri non documentò mai la parte finale della sua ascensione, né lasciò tracce del suo passaggio!*

Nel quarantesimo anniversario di quello strepitoso evento, l'autorevole rivista statunitense "Climbing", n. 185 del 1° maggio 1999, titolò: «Cerro Torre» «Was Maestri's first ascent in 1959 the greatest climb of all time, or an elaborate hoax?». Che tradotto nel nostro idioma, significa: «È stata l'arrampicata più grande di tutti i tempi o solo una beffa elaborata?». Poi, dando la voce a diversi rocciatori che salirono o tentarono di ascendere l'ardua china, il giornalista Mark Synnott redigeva una dettagliata storiografia sulla prima salita compiuta da Cesare Maestri e Toni Egger. Fra l'altro, come riferì la rivista "Climbing", il giornalista salì il Cerro Torre sino ad

arrivare a trenta piedi dalla cima; quindi, si stimò che egli scrivesse con cognizione di causa. Per cui, leggendo tale servizio, apparentemente preciso ed imparziale, la ragione provò ad insinuare una verità che non avremmo mai voluto immaginare. Lo stupore colse all'improvviso e le perplessità nate in merito, come i dubbi sorti sull'ascensione, divennero suggestioni che irrupero prepotentemente sulla soglia delle nostre convinzioni. In seguito, rileggendo attentamente l'articolo, ci accorgemmo che il nostro smarrimento non scaturiva dall'evidenza di prove o fatti attestanti una presunta messinscena perpetrata da Cesare Maestri, bensì dalla straordinaria abilità dialettica dell'autore. Infatti, già nella sua prolusione, Mark Synnott introduceva una mistificazione destinata a fare subito presa nell'animo del lettore e quindi a predisporlo negativamente, ad una visione alterata della personalità di Cesare Maestri. L'enunciato che con pochi ma significativi epiteti ridipingeva l'immagine di un uomo, era il seguente.

«Seduto ad un tavolino, davanti al suo negozio nelle Dolomiti di Brenta, Cesare Maestri incrocia le mani e con un sorriso ironico dice: "Ho un sogno, nel quale un terremoto colpisce il Torre frantumandolo in milioni di pezzi". Cesare ridacchia, godendosi l'immagine del Cerro Torre appiattito nella pampa. Come il capitano Achab, che pure lui ha avuto una famosa Nemese, Maestri, 69 anni, ha pagato un prezzo amaro per un'ossessione. La montagna gli è costata la reputazione e la vita di un suo amico e socio, Toni Egger».

Inoltre, nella consapevolezza che il suo dire avrebbe creato una generale riprovazione nella mentalità puritana e forse maccartista dei suoi lettori, Mark Synnott ricordò che Cesare Maestri, ancor adolescente, «sviluppiò un'ideologia anarchica che manifestò sparando occasionalmente ai tedeschi». Tale affermazione è una manipolazione di alcune reminiscenze giovanili scritte da Cesare Maestri nel suo ultimo libro "...e se la vita continua". Espedienti del genere, che qualificano la correttezza di un autore, si ritrovano poi abilmente inseriti nei vari passaggi di una relazione che, ad un certo punto, adombra il sospetto di connivenza anche su Maurizio Giarolli ed Elio Orlandi. Lasciando la parola a Mark Synnott, si apprendeva che:

«Nel novembre scorso, durante un tentativo di scalare una nuova via di 5.000 piedi sulla parete nord, gli italiani, veterani della Patagonia, Maurizio Giarolli ed Elio Orlandi, sostengono di avere trovato una sosta appena sotto il Diedro degli Inglesi; esattamente dopo 2.500 piedi in parete ed appena sotto la Sella della Conquista. Il chiodo artigianale che hanno portato a casa appartiene al periodo Maestri e la corda infilata nel chiodo è uguale a quella trovata sul corpo di Egger, rinvenuto nel 1976. Rimane un mistero come questo resto non è stato scoperto in tutti questi anni ma, se la notizia è autentica, aumenta la possibilità che altre prove dell'avvenuta salita possono essere trovate in futuro». (la sosta trovata da loro era in effetti di Burke e Proctor che

hanno riconosciuto il chiodo da una foto apparsa su una rivista smentendo così la supposizione di Orlandi e Giarolli. Anche un pezzo di corda, attribuito a Maestri, in realtà era loro)

Mark Synnott, non potendo dimostrare l'asserto delle sue congetture, concludeva l'articolo con queste caustiche parole. «*O credi a Maestri, o non gli credi, e conta molto di più un senso romantico dell'onore che l'analisi dettagliata dei fatti. Gli scettici devono vivere con la realtà in quanto, con ogni probabilità, non potranno mai provare definitivamente che la scalata fu una beffa. I sostenitori di Maestri dovranno accettare il triste fatto che Cesare Maestri, ammalato di tumore, potrà morire senza ricevere l'appagamento che potrebbe ampiamente meritarsi*».

Il nostro dire, dunque, in contrapposizione agli orpelli narrativi di Mark Synnott, sono solo impressioni attinte in quella pozzanghera dove affiorano i sentimenti che guidarono la mano dello scrittore e ne condizionarono i giudizi e le azioni. Leggendo nuovamente il suo insinuante reportage, dove tutto sembrerebbe logico e credibile, si riesce a cogliere lo spirito *astioso* di un credo ed il recondito *livore* del narratore. In breve, lo scritto su Cesare Maestri ci pare soltanto una *mistificazione* eretta a *vestale* del Cerro Torre. Né dovremmo ignorare, sempre che il Synnott abbia riferito la verità l'eccessivo credito che alcuni comprimari hanno dato al proprio discernimento ovvero quella rara capacità di criticare sia le proprie come le altrui azioni, ma anche di sapere delimitare la loro buonafede dall'ipocrisia.

Nell'addentrarci su questa controversa questione, dove isoleremo alcuni punti che consentiranno poi di comprendere l'aspetto umano della vicenda, occorre pure tratteggiare, con la dovuta franchezza, lo spigoloso carattere del protagonista. In questo modo, conoscendo il suo focoso temperamento ma anche i suoi più intimi pensieri, potremo definire, indirettamente, le nostre sensazioni su quello che Cesare Maestri narrò della sua impresa. E lo faremo proprio rispondendo ad alcune sue affermazioni. Egli disse.

«*Mi sono sempre chiesto cosa sarebbe successo se io fossi morto e Toni Egger fosse sopravvissuto. Gli avrebbero creduto?*». È una domanda che rimarrà senza risposta. Tuttavia, ci soccorre un proverbio di popolare memoria. Caro Cesare, tu stai raccogliendo i frutti delle numerose seminazioni che hai compiuto lungo tutta la tua vita. L'essere stato sprezzante ed altero con gli antagonisti, ma anche caparbio e mattatore in numerose esibizioni, ti ha portato a divulgare difetti e virtù dell'avventurosa vita di un uomo. E tutto questo, dove ognuno intravede le luci o le ombre di uno straordinario personaggio, ti ha inimicato le considerazioni, o i silenzi, di numerose primedonne. Chi non ha la ventura di conoscerti, non può sapere che sotto quella ruvida scorza di apparente scontrosità palpita, invece, una bontà d'animo ed un

altruismo non comuni. Né possono avere avuto notizia di quando, in occasione di un sequestro avvenuto negli anni ottanta, ti offrì di occupare il posto della vittima!

Poi Cesare Maestri soggiunse. *«La parete nord, quella in cui noi ci arrampicammo usufruendo di una particolarissima e forse non più realizzabile condizione, noi la trovammo come un lenzuolo di neve. Fai conto la Nord della Presanella. Era completamente ghiacciata. A me non è sembrata una via difficile ma solo pericolosa, mortale. Ora se questo non avverrà mai più, non è colpa mia»*. Certo, nessuno non potrà mai farti colpa dell'irripetibilità di una momentanea variazione climatica come pure dello smarrimento della documentazione fotografica avvenuto durante l'attimo fuggente che colse la vita di Toni Egger. Il dilemma, che assunto agli onori delle cronache è anche pretesto per dibattiti o tavole rotonde, è quello di crederti. Chi scrive queste righe, e così coloro che ti videro arrampicare su rupi e cime ritenute inaccessibili, non si pongono il quesito; ma i lettori di "Climbing", suggestionati nel modo che conosciamo, cosa ne penseranno? Sicuramente, essi si domanderanno se credere ad una verità creduta per fede, e quindi non oggetto di dimostrazione razionale oppure fare riferimento alla verità di ragione, il cui contrario è necessariamente falso. Tu stesso, a riprova di quanto sia aleatorio giudicare le verità altrui, accusasti un sacerdote di avere sottovalutato l'imminenza di un uragano che poi causò la morte di sette giovani escursionisti. Pur non avendo vissuto quella tragedia, ma forte della tua indiscussa esperienza, tu non credesti alla testimonianza di chi sopravvisse a quel funesto episodio. Il tuo, fu un giudizio errato che tormentò, per anni, un innocente. Anche in quella circostanza, dove fu poi accertata l'eccezionalità del cambiamento del tempo, andò smarrita, presso l'Autorità Giudiziaria, l'unica prova fotografica della non colpevolezza di quel prete. Ora le parti, sospinte dal tempestoso vento del fato, si sono invertite. In questo momento, vivendo l'assillo di un giudizio che offende la tua lealtà di uomo e di sportivo, tu stai provando lo stesso sgomento e la medesima sofferenza morale che afflisse un innocente venuto da lontano. Per di più la sorte, che già negli anni scorsi cercò di carpirti la vita, ha deciso di infierire sulla tua tristezza d'animo. Mentre il sacerdote fu assolto dopo un regolare dibattito avvenuto in un'aula di Giustizia, tu, al contrario, non sarai mai processato per la tua rettitudine, né sarà deferito per la tua integrità di coscienza e neppure deporrai sulla tua onestà di vita. Ma contro il sillogismo di chi non crede alla tua ascesa, ti troverai indifeso. Tu se consapevole che se proverai a sciorinare i lontani ricordi della tua giovinezza e tutto il prestigio di un'esistenza, chi non condivideva il tuo dire continuerà a rimanere nel suo convincimento. Se invece non replicherai alle paradossali deduzioni di un Mark Synnott, con il tuo silenzio darai voce a nuove illusioni oppure avrai per nemico anche l'oblio del tempo. In ogni caso, continuerai a subire l'opposizione, il dissenso e lo spirito di contraddizione di chi, pigmeo fra i titani dell'alpinismo, cercherà le rivalse della vita proponendosi come verità di riferimento. Ed è su questo punto che si richiama l'attenzione del lettore sulla documentazione che seguirà su queste pagine.

Trascriveremo gli articoli di Cesare Maestri e Cesarino Fava pubblicati sul bollettino S.A.T. n. 2 del marzo 1959. Questi brani, abbozzati subito dopo la conclusione dell'ardua impresa, sono ritenuti il testamento spirituale di tre grandi protagonisti e vi faranno rivivere, nel frattempo, il magico mondo di quella leggendaria ascensione. Soprattutto leggerete la descrizione scritta da chi giunse sulla soglia della morte e che restituito al suo destino, non poté ingannare se stesso né mentire al compagno che gli salvò la vita.

La conquista del Cerro Torre

di Cesare Maestri

Le quindici del trentuno gennaio: un improvviso e caldo vento dall'ovest fa scattare ad una ad una le trappole che salendo abbiamo lasciato aperto lungo la paurosa e ripida parete nord - ovest.

L'altimetro segna 250 metri oltre la quota conosciuta della cima del Torre. Non c'è tempo da perdere. Assicuratevi con le piccozze piantate fonde nella neve per non essere strappati dal vento facciamo sventolare 5 piccole bandiere: l'Italiana, l'Austriaca, l'Argentina, quella della città di Trento e la fiamma della Società Alpinisti Tridentini, e poi velocemente le solite cose: fotografie, trangugiare in fretta l'ultima scatola di frutta scioppata, scrivere su di un foglio i nostri nomi e depositarli su questa cima di ghiaccio e scendere, scendere più veloci possibile.

Non c'è posto in noi per la felicità; un infinito senso di morte ci sovrasta. Sono circa cento ore che viviamo su questa montagna patagonica, cento ore di fatiche che rappresentano per noi, in qualsiasi caso, l'ultimo atto di questa nostra avventura cominciata il 21 dicembre quando in compagnia di Toni Egger, Cesarino Fava, Angelo Vincitorio studente in medicina, Juan Pedro Spikermann studente in geologia, Augusto Dalbagni studente in chimica e Gianni Dalbagni studente in ingegneria, abbiamo lasciato Buenos Aires a bordo di un camion che ci portò in una settimana all'estancia «La Primera» punto di partenza per l'avvicinamento al Cerro Torre.

È lunga la strada dalla capitale argentina alla base del Torre, e noi abbiamo attraversato questa immensa e piatta Patagonia, un po' in camion, un po' a cavallo e un po' a piedi. Ma quello che conta è che tutti hanno lavorato bene. Abbiamo fatto un lavoro da formiche portando i mille chili di carico dalla estancia «Fitz Roy» fin qui ai piedi del Torre.

In dieci giorni di continuo e massacrante lavoro riusciamo ad installare 3 campi.

Il primo alla Laguna Torre a 750 metri di altitudine, il secondo ai piedi del «Mocho» a quota 950 ed il terzo a 1.650 metri, un buco di ghiaccio esattamente a 250 metri dalla formidabile parete che ci sovrasta.

Il giorno 9 cominciamo il duro lavoro di salire e scendere per la parete est attrezzando con corde fisse i metri di parete che faticosamente conquistiamo.

Ma il maltempo ci blocca due settimane continue. Vento e neve, sempre di giorno e di notte finchè lentamente si rimette al bello. Arriva così il 28 gennaio quando in silenzio Fava, Egger ed io ci leghiamo alla base della parete est.

Fava è carico come un mulo. Risaliamo velocemente usufruendo delle corde fisse: il primo diedro e poi il secondo arrivando dopo 11 ore alla piccola forcella a nord del Torre. Da qui possiamo vedere tutta la parete nord e nord - ovest.

Due sarebbero le soluzioni: attraversare tutta la parete ovest per entrare in un gran camino che sembra porti alla base del grande strapiombo di ghiaccio orientato a sud - ovest per poi riattraversare in alto verso nord - ovest. Ma in alto ci sono grandi funghi di neve e molte cornici da superare. La seconda soluzione sta sopra le nostre teste: sulle ripide placche della parete nord che scende qui alla forcella si è accumulata molta neve portata dal vento e gelata dal freddo, formando così una ripidissima parete di ghiaccio.

Toni ne prova la resistenza: sembra tenere. Il tempo tende al bello e fa freddo. Ci guardiamo tutti e tre. Questa volta o mai. Ma sappiamo che con un po' di calore questa parete diventerà una trappola.

Nessuno di noi parla, in silenzio accettiamo tutto quello che dovrà avvenire. Fava scende solo, sparisce veloce mentre lo caliamo di peso lungo l'ultimo tratto che ci ha portati qui alla forcella. Fava, sempre assicurato da noi, si aggancia alla corda fissa che abbiamo abbandonato in precedenza per attrezzare la traversata che lo porterà alla serie di fessure sopra il nevaio pensile.

Quando Fava arriva dall'altro lato della traversata ci fa dei segnali tirando la corda di assicurazione che noi recuperiamo docile. Fava tirando un capo della corda doppia abbandonata nella traversata, la fa scorrere lentamente fin tanto che il suo capo passando attraverso il cordino che la trattiene dall'altro lato, non si sgancia fischiando dandoci l'idea che solo ora l'amico ci ha abbandonati.

Prepariamo il bivacco, mentre il tempo migliora sempre più. Una sera fredda e calma ci lascia riposare, ma la notte passa in fretta e bisogna ripartire.

Portiamo con noi una corda di 200 metri di perlon, 40 chiodi da ghiaccio, 50 chiodi normali, 100 chiodi ad espansione, cordini e cunei di legno. Viveri per tre -quattro giorni e tutto l'equipaggiamento per bivaccare.

Il freddo è intenso, decidiamo che Toni, più veloce e più leggero di me, salga per primo. Io cercherò di recuperare il tempo salendo il più veloce possibile. La neve benchè pericolante e posticcia porta abbastanza bene e Toni, è un artista, sul ghiaccio fa quello che vuole.

Dal canto mio cerco di fargli risparmiare tempo.

Tutto il giorno dura questo rincorrersi per questa ripida e pericolosa parete diventata di ghiaccio, finchè la pendenza diminuisce, ed arriviamo al ghiaccio vero, dove i chiodi possono entrare senza fermarsi contro le placche dopo pochi centimetri. Ora non sentiamo più il rumore sordo dei nostri passi che rimbomba paurosamente.

La sera del 29 abbiamo fatto 300 metri, ma sopra di noi rimane molto da fare.

Il tempo si mantiene bello. Scaviamo la nostra tana: mangiamo e beviamo tè.

La mattina del 30 riprendiamo a salire, a comando alternato, per ripide paretine e canali formati dal vento che ci aiutano a recuperare un po' del tempo che abbiamo perduto forando due grandi cornici.

A sera arriviamo sul pianoro sotto la cima a circa 250 metri da questa.

Ancora una tana, una notte ancora con la preoccupazione di quello che sarà la discesa.

Ed arriva la mattina del 31. Il primo salto che superiamo, di circa 60 metri, è ripidissimo, quasi verticale. Saliamo senza fermarci, lo superiamo e per un canalino tortuoso ma ripido e ancora qualche piccolo strapiombo di ghiaccio, sbuchiamo sotto il tratto terminale.

Fa molto caldo, dall'ovest è cominciato a soffiare un fortissimo vento. Acceleriamo l'andatura. Toni al termine della sua filata di corda mi urla: «La Cima».

Salgo di corsa con un sapore di fatica nella gola: a circa 50 metri da noi sta la cima. Saliamo ancora mentre il vento continua a soffiare con violenza.

Ci sembra impossibile. Io non sono felice, questa è una cima come le altre. Quanta fatica, quanto rischio, quanti fattori estranei all'Alpinismo mi hanno dato la forza di salire. No! Non sono felice. Mangiamo qualche cosa, fotografiamo le bandierine che

non possiamo attaccare alle piccozze, perché ci servono per ancorarci alla cima tanta è la forza del vento, e poi scendiamo il più velocemente possibile, lasciando sulla cima qualche impronta, il vento a giocare con una latta vuota e un sogno infranto. Ci fermiamo al bivacco del 30. Il vento continua. Sembra che sopra di noi corra continuamente un treno. Dalla cima cominciano a cadere piccole slavine. La notte passa male: sapevamo che cosa ci aspettava più sotto.

Il primo febbraio scendiamo continuamente, il vento caldo rende la neve come una poltiglia che si stacca e precipita rumorosa. La sera ci sorprende poco sopra la «Forcella»: siamo riusciti a discendere circa 400 metri. Calarci è stato qualche cosa di tragico; il calore, sciolta la neve che ci aveva permesso di salire, lascia pulita la roccia. Nessuna possibilità di piantare chiodi normali. Ogni corda doppia dobbiamo piantare due chiodi ad espansione sotto il continuo cadere di grosse slavine.

La notte passa fra il rumore del vento e delle valanghe. Non sentiamo nemmeno più fame, e non possiamo prepararci niente di caldo, perché il vento rende inservibile il piccolo fornello ad alcool solido.

Il 2 continuiamo a discendere lungo le placche che sono coperte da un leggero strato di neve che viene continuamente spazzato dal vento e dalle valanghe che cadono dall'alto. Abbiamo deciso di non scendere alla « Forcella», ma di tagliare diagonalmente tutta la parete nord per poi poterci calare al termine inferiore della attraversata, che dopo il ricupero, da parte di Fava della corda fissa sarebbe divenuto per noi un ostacolo maggiore.

Per scendere adottiamo il sistema che si usa nei salvataggi: uno di noi si lega ai capi della corda doppia e l'altro lo cala di peso, passando la corda fra 2 moschettoni frenanti. Dobbiamo fare così altrimenti le corde verrebbero portate via dalla forza del vento.

Continuiamo a scendere sempre in questo modo, ed arriviamo così verso le diciannove del 2 febbraio a circa 100 metri dalle corde fisse.

Decidiamo di passare la notte sul bordo destro del piccolo nevaio pensile. Pianto dei chiodi ad espansione e cominciamo a scavare il buco per passare la notte. A Toni questo posto non sembra tanto sicuro, vuole vedere a destra più in basso, dove crede di intravedere un luogo più comodo.

Mentre lo calo, arrivato a una ventina di metri da me, un rumore assordante mi fa alzare il capo: un'enorme massa di neve e ghiaccio si stacca dalla cima. Urlo: «Attento

Toni» e mi appiattisco contro la parete.

Un colpo sordo, la corda si tende, Toni è investito e coperto dalla valanga, un pezzo di ghiaccio lo colpisce alla testa.

La valanga continua a cadere con sempre minor forza, finché, solo pochi pezzi di ghiaccio passano fischiando. Il piccolo nevaio è stato letteralmente spazzato.

Chiamo Toni, nessuno risponde. Non rimane nessuna speranza. Mi rannicchio nel mio buco di neve e aspetto che passi questa notte tremenda.

Domani forse sarebbe stata la volta mia. All'alba del 3 febbraio esco dal mio buco come un condannato a morte. Comincio a scendere a corda doppia con lo spezzone che mi rimane. Dalla cima continuano a cadere grosse valanghe. Passano ore e arrivano le corde fisse: scendo lungo queste. La parete è un inferno; a pochi metri dal cono di deiezione, mi scivolano i piedi e non riesco a tenermi con le mani, volo e la neve caduta durante la notte mi accoglie materna ed attutisce il colpo. Lo spirito di conservazione mi porta attraverso il tormentato ghiacciaio a circa 300 metri dal campo 3 dove Cesarino è rimasto ad attenderci per 6 giorni da solo, ed è appunto Cesarino che, per caso, mi trova molte ore dopo in uno stato di semicoscienza mentre accucciato davanti ad un grande crepaccio che mi sbarrava la strada, balbettavo: «Toni è caduto».

Due giorni dopo, dopo uno sfortunato tentativo di Cesarino e dei compagni per cercare il corpo di Toni, lasciamo il campo al «Mocho», per scendere al campo 1 sotto una nevicata fortissima.

Ora ritornato a casa mia, fra i miei amici, fra le mie consuetudini, sento maggiormente la mia solitudine. Toni non sarà più con me, e i miei amici e compagni di spedizione vivono in un'immensa metropoli, tanto immensa che non riesco ad immaginarli in qualche luogo noto.

Quanta tristezza e amarezza ho trovato sulla cima del Torre, e quanta ai suoi piedi lungo la strada che lo divide dalla mia Trento.

Mi resta solo un ricordo e una pesante cartella piena di lettere e fogli.

La cartella contiene la prima lettera scrittami nel 1953 da Fava, il quale, mi parla della possibilità di effettuare una spedizione al Cerro Torre. Contiene la lettera del signor Manfredo Segre, presidente dell'allora sezione del C.A.I. di Buenos Aires, dove, dopo avermi proposto di partire sotto il Suo patrocinio, si augura di vedermi «capitaneggiare un plotone di alpinisti che dovrebbe piantare la bandiera Italiana sulla cima del Cerro

Torre».

Solo nel 1956 riusciamo quasi a formare la spedizione, ma per opera del Circolo Trentino di Buenos Aires, essendosi sciolta, per beghe interne, la sezione del C.A.I. Riusciamo a partire solamente nel dicembre del 1957 con una spedizione patrocinata dalla S.A.T. e dal Circolo Trentino di Buenos Aires e comandata dalla guida Bruno Detassis.

In mare veniamo a sapere che il signor Foleo Doro d'Altan ha pagato il biglietto in aereo a Bonatti e Mauri per essere gli uomini di punta di una spedizione Italo-Argentina.

Nessuno arrivò in cima, anche perché il nostro capo spedizione dichiarò il Torre impossibile e quindi ci proibì di attaccarlo.

Ritornammo. Lasciai la mia piccozza al Circolo Trentino di Buenos Aires con la promessa che sarei ritornato a riprenderla per piantarla sulla cima del Cerro Torre.

Nell'estate del '58 ognuno preparò la spedizione al Torre per conto proprio, chi parlandone, chi in silenzio.

Nell'autunno del '58 i francesi chiesero al C.A.I. se questi patrocinasse Spedizioni ufficiali al Torre. Il C.A.I. rispose di no e dava per tanto ai francesi campo libero. Couzy scrisse a Bonatti che cosa avesse intenzione di fare, ma nessuno si ricordò che anch'io avevo la mia parte di diritti su questa montagna.

Seppi da vie indirette ed in modo inesatto di questo carteggio fra i Francesi e gli Italiani.

La notizia della morte di Couzy mi colpì duramente. Non lo conoscevo personalmente però lo stimavo e lo avevo sempre classificato il più forte e più completo arrampicatore del mondo. Pur non avendomi interpellato, non mi sarei mosso da Trento se avessi saputo che Couzy fosse partito alla volta del Cerro Torre. Solo dopo la sua morte partii per Buenos Aires, dopo aver racimolato 2 milioni e mezzo di lire. Non ci fu nessun aiuto ufficiale; Toni Egger partecipò con 250 mila lire e così partì in silenzio, solo, alla volta di Buenos Aires. Non mi piacciono le fanfare suonate alla partenza, preferisco quelle suonate all'arrivo.

Su questa grande montagna dopo circa 200 ore Toni ha perso la vita. Ha pagato a caro prezzo il suo sogno, ma ora dorme tranquillo. Non lo disturberà mai più il freddo, o l'urlo del vento. Dorme avvolto nei colori delle bandiere che hanno sventolato sulla cima, perché tutte le bandiere del mondo rispecchiano il colore della natura che

avvolge Toni. Il celeste del cielo, il bianco della neve, il verde dei boschi e il rosso del calore.

Lui ora dorme.

Ha lasciato a noi il doloroso racconto, e un vuoto incolmabile nell'Alpinismo mondiale e nei nostri cuori.

Dal diario

di Cesarino Fava

È domenica, pomeriggio del 21 dicembre. Siamo al "Circolo Trentino". Finalmente si parte su di un camion in mezzo alle nostre casse e ad un mucchio di masserizie. È un momento veramente commovente. Molti piangono. Tito, il caro e vecchio Tito, non gliela fa a terminare le otto parole di commiato e scappa via. Lui è dignitoso anche nelle sue emozioni. Il "vecio" non rappresenta per noi solo l'amico e la colonna principale della spedizione come organizzatore, ma una generazione: quella dei puri, dei pionieri; quella, infine, dei grandi esempi. Lui vive nei suoi ricordi e nella sua genuina passione per la montagna. Caro Tito, io non avrò il bene di toccare la magica cima del superbo magnifico Torre (questo "non plus ultra" delle vette) ma se l'avessi, l'offrirei a te.

Inizia la grande avventura

Le case, le persone che sfilano davanti uscendo dall'interminabile Buenos Aires mi danno un senso di inspiegabile mestizia. Poi, finalmente, la "pampa", piatta come un tavolo, verde per le recenti piogge, ben coltivata in questa prima parte. Al crepuscolo il cielo si infuoca di un colore rosso sangue; le ombre si accentuano, si allungano fino all'infinito, poi, a poco a poco, svaniscono. Il caldo umido e soffocante lascia il posto a una fresca e riposante aura. Dietro a noi le avviliti e tristi luci urbane ci porgono l'ultimo saluto. L'avventura comincia. In questo camerone rotante su di un fondo che ha più la parvenza di un campo arato che di una strada, se non siete fachiri, non dormite. E se non dormite e non potete andare in nessun posto, che diavolo si può fare per accorciare la notte? Guardo Cesare che a poppa è incastrato dentro e sopra una fila di casse (ha lasciato che tutti si accomodassero alla meno peggio sul fondo, sopra delle reti metalliche). Lui è il capo e i suoi doveri li rispetta; e caso strano ho l'impressione che sia veramente un fachiro. Dorme. L'osservo da prua allungato sopra un mucchio di biciclette. L'immobilità di Cesare e il suo presunto sonno mi danno stizza. Cambio posizione. Penso e immagino: il Torre? Macchè, le Dolomiti con un comodo rifugio e

una tazza di brodo fumante davanti. Dalla finestra, stando seduto al tavolo dirimpetto vedo lo spigolo del Crozzon di Brenta; se mi abbasso un po' posso scorgere un pezzo della via delle guide. Cambio finestra e vedo la valle di Brenta su su fino alla bocchetta omonima; ecco la Tosa, che bel nome la ragazza! Poi uno scrollone toglie il filo dei miei pensieri. Anche l'immaginare e il pensare è difficile stando su di un camion che attraversa di corsa la Patagonia.

Bahía Blanea, Trelew, Comodoro Rivadavia, San Julian, Comandante Piedrabuena Città tutte eguali: case basse e strade dritte. E tra una città e l'altra il vuoto di centinaia di chilometri, terra eterna e sempre terra, piatta al nord, ondulata e collinosa al sud.

È la meseta patagonica venuta su dal mare nell'era geologica mesozoica che porta sul dorso, quale vestigia irreputabile della sua provenienza, grandi strati di conchiglie ora pietrificate. Per il resto noia, noia da morire; solo la fauna numerosa e varia ci offre uno svago. Le lepri, pernici e martinette sono il bersaglio preferito di Cesare. C'è lo struzzo veloce e dondolante, il guanaco leggero ed elegante come una gazzella, la volpe argentata. L'anno scorso la Patagonia la vidi attraverso il finestrino di un "D.C. 3". Ora la "provo" da terra. E ne concludo che se non fosse per i milioni di pecore che vi nascono, crescono e si moltiplicano a parer loro, in Patagonia non ci sarebbero che cercatori di petrolio.

Il giorno 27 dicembre alle 10 di sera arriviamo all'Estancia Primera "Viedma" dei signori Perez Compane. Il giorno dopo il signor Schinco, amministratore della stessa, ci porta in camion sulla riva sinistra orografica del rio de Las Vueltas.

Il passaggio del Las Vueltas

L'unico punto di unione fra le due sponde è un cavo di acciaio di 24 mm. pescante nell'acqua. Quattro chilometri a monte, una passerella sospesa. Optiamo per il cavo. Lo tendiamo il più possibile; costruiamo una rudimentale teleferica e, alla fine del secondo giorno, materiali e uomini si trovano sulla sponda opposta del fiume, largo in questo punto 110 metri.

Carichiamo tutto sul camion del signor Rojo ed alle 18 dello stesso giorno siamo sulla sponda destra del rio Fitz Roy. Disgraziatamente qui non ci sono nè cavi, nè passerelle. Cesare, senza perder tempo, sbriga tutto con una prodigiosa e audacissima nuotata attraversando nello stesso punto dove perse la vita il compianto Poincenot.

Il sole di mezzogiorno del 31 fa colare grosse gocce di sudore sul viso e sulle groppe nostre e dei cavalli, cariche fino all'inverosimile delle cose e delle cassette. Attraversiamo boschi pianeggianti, bellissimi, sotto lo sguardo dei curiosi pappagalli.

dal canto stridulo e celioso. Radure interminabili piene di cespugli, vivai naturali delle lepri ed anitre selvatiche. Finalmente, finalmente, per una corta e ripida rampa usciamo dal bosco sulla cresta della morena della Laguna Torre.

Il primo campo e lo spirito della spedizione

Ancora un'ora e siamo sul posto dove installeremo il campo 1. È un luogo ameno con un bellissimo ruscello d'acqua sorgiva e una specula, dalla quale, seduti sul muschio e sull'erica, si domina con un solo sguardo lo scenario maestoso di ghiacciai, di creste affilate come lame, cascate di ghiaccio e pareti precipiti incrostate e lisce come il marmo. La capanna costruita l'anno scorso con tronchi e adibita a magazzino è stata sfondata dalla neve; una cassetta vuota e una bombola arrugginita qui, più in là l'erica appiattita e dissecata segna il rettangolo dove avevamo la grande tenda. Dalla parte opposta il braciere con vicino il tronco su cui ci si sedeva. Nel mezzo il tavolo rudimentale tenuto assieme da chiodi da roccia, i soli usati dei 700 che avevamo. Tutto questo cancella ad un sol colpo un anno di tempo. Un senso di tristezza mi invade. Osservo Spikermann che, accanitamente li recupera e in questa azione vedo materializzata la differenza di spirito in cui si svolse e si svolge quella e questa spedizione.

Sette anni ormai son passati da quando nella sede del CAI, Sezione Argentina, conobbi Lionel Terray, reduce dalla Patagonia.

"C'est plus difficil que le Fitz Roy" mi disse.

Come nacque l'idea del Torre

Corsi da Lucchini a sfogliare libri, consultare cartine e osservare fotografie. Poi scrissi "*Caro Cesare, qui c'è pane per i tuoi denti*". Mi rispose con una lettera entusiasmante. Non lo conoscevo che attraverso le relazioni pubblicate sul Bollettino" del CAI e varie riviste, ma capii subito che era l'uomo del Torre. Da Lucchini, con Toffanelli Careglio, Mazzoldi e Minola studiammo le possibilità di una spedizione che il segretario della sezione, Foleo Doro, metteva poi in bella copia.

Cesare fu designato come capo spedizione e come tale suo era il compito di scegliere altri tre alpinisti nonchè tutto il materiale tecnico. Noi ci saremmo sobbarcati le spese dei viaggi dall'Italia e verso l'interno, e il vettovagliamento. Poi non se ne fece più nulla. Verso la fine del '57 mi trovavo a Trento. Mi diedi da fare. Ne risultò la prima spedizione trentina. Dopo questa, la seconda. Ora siamo in sette: quattro ragazzi giovani studenti conosciuti al Club Ateneo ove proiettai due films: "Scuola di Roccia, e Monologo sul 6° grado", e alcune diapositive a colori. Angelo Vincitorio, Juan Pedro

Spikermann, Gianni e Augusto Dal Bagni. Giovani entusiasti, amanti della montagna, seri e intelligenti, forniti di poderose spalle. "Li ingaggiai".

Una cordata di punta formata da Cesare Maestri e Toni Egger. Due formidabili arrampicatori, due nomi dell'alpinismo mondiale, due scuole, due caratteri. Impulsivo e creativo il primo, freddo e calcolatore il secondo. Un gruppo più eterogeneo difficilmente si può immaginare, sia per capacità individuale che per nazionalità. Un austriaco, cinque italiani, di cui 4 residenti qui, un argentino. Ciò nondimeno, in pratica, questa fu la più omogenea delle cinque spedizioni che effettuai sulle Ande. Non uno screzio. Armonia, entusiasmo sono gli elementi in cui fluttua dal principio alla fine, la nostra piccola ma perfetta spedizione.

I nuovi campi

Prima di disporre e iniziare l'andirivieni che ci porterà alla installazione dei tre campi in meno di dieci giorni, Cesare disse: "Ragazzi da questo momento siamo nelle vostre mani". Nessuno rispose, ma si è capito, dai loro volti seri, che erano decisi a non mollare. Il tempo record con cui si installarono i campi, sta a dimostrare quanto si possa fare, quanti ostacoli si possono sormontare anche se in pochi quando le forze sono unite e bene incanalate verso un'unica meta: l'esito della spedizione. Questo dimostra inoltre che la via del Torre è all'est, molto più corta, più accessibile e meno esposta ai paurosi venti patagonici.

Il primo chiodo sul Torre

Il 6 gennaio Cesare ed io partiamo all'attacco del Torre e sotto l'infuriar della tempesta alle dodici e venti il primo chiodo, della lunga serie, entra nella parete nord-est di questa bellissima e temibile guglia andina. A sera ritorniamo fradici. Fino a giorno 11 Cesare e io lavoriamo per rifornire i campi superiori e attrezzare un tratto di parete. Toni è ancora al campo uno, immobilizzato da un foruncolo al piede. L'undici risaliamo tutti al campo tre: Toni è completamente ristabilito. Mentre egli rimane a rifinire il campo tre, portiamo il materiale da roccia alla parete. Cesare ne approfitta per innalzarsi. Risale a braccia sulle corde fino al chiodo. Poi via sulla fessura con il suo inconfondibile stile ed eleganza. Dal modo in cui sale mi sembra relativamente facile: va su circa 150 metri, poi mi dice di seguirlo. Mi attacco alla corda di canapa di 12 millimetri che rimarrà in parete, faccio un pendolo per portarmi sulla verticale e parto. Da come salgo io, assicurato all'altro, ho l'esatta misura della straordinaria abilità e classe di questo arrampicatore e, capisco ora, il perchè l'hanno soprannominato "il ragno".

Lavoro estenuante e maltempo

Più giorni di lavoro estenuante è costato il superamento del diedro strapiombante alto circa 300 metri; tre giorni durante i quali Cesare, tra corde, staffe e chiodi e espansione ha ballato una tarantella agghiacciante. Alla fine esce sul ghiacciaietto pensile appoggiato sulla sommità del diedro. Lui e Toni scendono al campo tre stanchi ma soddisfatti del lavoro fatto e per avere attrezzato la prima parte.

Il giorno dopo lo dedichiamo al riposo. Il tempo, che fin qui ci ha permesso di lavorare, ora si mette decisamente al brutto, aspettiamo alcuni giorni al campo tre, poi scendiamo al campo due per proseguire fino alla "Estancia Madsen" dove rimarremo ad aspettare il bel tempo una settimana intera, ospiti del rude ma buonissimo Standhart.

Discussione tecnica fra Maestri e Egger

Il 27 Cesare, Toni ed io siamo nuovamente al campo 3. Al lume delle candele assisto al più bello scambio di idee di alto livello tecnico sul modo di attaccare a fondo. Cesare è del parere di attrezzare anche il secondo diedro che porta alla forcella e costruire su questa un buon bivacco. Toni invece pensa che il migliore sistema sia quello già usato nell'Yrishanca, andare avanti cioè con tutto il necessario per un'autonomia di cinque o sei giorni: è il più speditivo e costa meno energie. Cesare accetta la proposta, ma giustamente fa osservare che non è possibile portar tutto. A questo punto è chiaro che il mio appoggio sarebbe di grande aiuto, ma capisco anche, che non mi si vuol esporre. "Ragazzi, ho diversi anni più di voi, quindi le responsabilità mie personali, vi prego, lasciatele a me. Se il mio aiuto è necessario, fin dove posso, vi accompagno".

Il 28 gennaio

28 gennaio. - Nel cielo nero brillano ancora le stelle, quando a braccia saliamo su per le corde del grande diedro assicurati con un prusik. Arrampicando fra due simili campioni mi sento tanto sicuro che mi vien voglia di gridare dalla gioia. L'entusiasmo è alle stelle, la volontà non manca, i muscoli centuplicano il rendimento. Attraversiamo sulla sinistra sotto il tetto ed eccoci sul piccolo terrazzo adibito a magazzino. Infiliamo i ramponi, mi carico lo zaino di cunei e chiodi.

*Toni passa in testa, **attraversa il piccolo e ripidissimo ghiacciaio** ed attacca il secondo diedro. Ho visto Cesare sugli strapiombi, sui tetti: mai vista una cosa uguale e mai pensavo si potesse raggiungere una tale perfezione nell'arte dell'arrampicare: dico arte, non in senso di professione. Ora è la volta di Toni ed è altrettanto impressionante.*

La prima slavina

Ciò che fanno questi due giovani è un vero capolavoro che mi stupisce, mi entusiasma e, lasciatemi dire, mi esalta e umilia nello stesso tempo. Sulla grande traversata che porta alla forcella passa in testa Cesare, poi mi dice di seguire. Quando mancano pochi metri per raggiungere, dà l'allarme. Guardo in alto e, a poco più di cento metri, una massa biancastra cadeva a perpendicolo su di noi. Ho appena il tempo per correggere la mia posizione e appiattirmi contro la parete. Un tonfo sulla testa e sulle spalle, uno strattone alla corda, stringo i denti e serro la presa. Toni, penso, è volato. Attimi di estrema tensione. Passata la furia guardo indietro e lo vedo ancora appiattito alla parete, coperto di neve e ghiaccio. "Toni è passata!". Alza la testa. "C, sei ancora, mi dice? Credevo che fossi volato".

*Alle sedici siamo sulla forcella. Chiuso a sud dal Torre e al nord da un'altra non meno imponente guglia, questo colle è una vera finestra cielopica. Di fronte in basso, l'immensa distesa del "Hielo Continental", un vero mare di ghiaccio reso ancora più simile dal colore azzurrognolo caratteristico della zona. Un ghiaccio esteso, piatto come una superficie d'acqua sulla quale i riflessi del sole e l'ombra delle nubi fuggenti imprimono un illusorio moto ondulatorio. **Spigoli affilati, limati, lustrati come balaustre incombono sopra le nostre teste, ci sfiorano e si perdono nel vuoto. Strapiombi paurosi; diedri senza fessure nè appigli, compatti come il metallo, coperti a tratti dalla neve che il vento vi smalta con inaudita violenza prima, e lavora in strani arabeschi poi.***

Che direbbero, penso, se fossero le nostre Dolomiti investite d'improvviso da simili furie? Per quanto tempo resisterebbero? Se poi da questa finestra giriamo lo sguardo verso est lo scenario non è meno maestoso e imponente: guglie dalle pareti verticali e lisce si succedono a creste frastagliate e infiorate da pinnacoli acuti come lance. Qui e là si scorgono le fronti sgretolate di piccoli ghiacciai pensili, strozzati come in una morsa da enormi paretoni granitici.

Verso la Vittoria

Non vi è tempo da perdere. La meta ormai è a portata di mano resa ancora più vicina dalla prospettiva deformata. Desiderio e rinuncia si urtano fino alla nausea. Allora? "Andare, si va" disse Toni, ma saremo nell'aria per tutti i primi 300 metri. Pausa. "Ce la farai a scendere solo?" mi chiese Cesare. "Credo di sì, ad ogni modo m'arrangerò". In questa ultima domanda era la decisione.

Scendere a corda doppia, si sa, non è una cosa dell'altro mondo. Il solo grande pericolo era di rimanere in parete con la corda attorcigliata e bloccata nel chiodo.

Toni aggiunse: "Meglio tu scenda subito". Mi aiutarono a superare la grande traversata, poi iniziai a scendere alla Dulfer, tenendo le corde divise a monte con la piccozza infilata nel mezzo. Il vero problema, che richiedeva una pazienza e preoccupazioni infinite, consisteva nel ricuperare la corda e disporla per la calata seguente.

Giunsi sul ghiacciaio che era notte; tuttavia l'estrema punta del Fitz Roy era ancora dorata dagli ultimi raggi riflessi del sol cadente. Soltanto allora mi ricordai di non esserci salutati. Ognuno di noi era ormai preso dal proprio problema: loro a salire, io a scendere. Guardai su alla forcilla col cuore pieno di speranza, di timore e di fiducia. L'attacco all'orgogliosa vetta era incominciato, che Iddio ce la mandi buona.

L'ansiosa attesa

Il 29 uscii all'aria con il sole già alto. Giornata splendida, non si scopre una sola nube. Lassù in alto due uomini lottano con tutti i loro mezzi, con tutte le loro forze, con tutta la loro intelligenza nella speranza di trovare sulla sommità della vergine guglia il compenso a tanti sacrifici: un senso alla vita. Guardo su alla forcilla con l'illusione di vederli pur sapendo che è impossibile. Sono più che mai soddisfatto e contento. Quando l'ombra del Torre invade le placche del "Mocho" dove ero sceso e trastullarmi al sole, torno su al campo. Scendo a prendere acqua nella serraccata e preparo uno spuntino. L'immagine della "via" percorsa mi appare in tutta la sua potente struttura: placche, strapiombi, diedri dal fondo gelato, lavine e cascate d'acqua. Dove saranno? Avranno trovato un posto per il bivacco?

31 pomeriggio. - Fuori fa freddo e tira vento, dentro il campo è frigido come l'acqua di neve che beviamo; scuro e silenzioso come un pozzo. Vorrei scrivere, ma che cosa posso scrivere in questa immobilità del tempo che non passa mai, in questa attesa passiva? Oggi è la data più ottimistica del loro ritorno.

Nella mattinata del primo, guardando fuori dalla tenda non scorgo il tenue riverbero che normalmente filtra dalle pareti dell'igloo, nè odo il leggero risucchio del vento più lieve ancora di quello prodotto dallo staccarsi di una ventosa.

Neve, disgelo, vento e valanghe

Nevica. La neve spinta da forti folate ha chiuso l'uscita. Esco "a nuoto" trascinando la pala; dal di fuori sgombero, mentre il vento richiuderà in breve tempo. Ogni rumore estraneo mi fa sobbalzare. Nella cucina, sul "primus" l'acqua bolle continuamente. Nelle tende i due materassini vuoti rispecchiano l'immagine materializzata di tutta l'avventura. L'attesa si fa sempre più spasmodica. Nel pomeriggio vado sotto la parete

e rimango fin sul calar della notte emettendo di quando in quando, un richiamo che l'eco mi riporta senza risposta. Due uomini come loro non cadono tanto facilmente. Questa è la sola mia speranza.

2 febbraio. - Notte lunga senza fine, resa ancora più tormentosa da una goccia d'acqua che, dal soffitto, cade sulla tenda e sembra scandire, secondi lunghi e interminabili. In tanti giorni vissuti nel campo mai scorgemmo acqua sulle pareti. Un nuovo gravissimo pericolo si aggiunge ai molti già esistenti. Il disgelo provocato dal vento caldo dell'Ovest.

Sfondo l'uscita e senza preoccuparmi di sgombrarla proseguo verso la parete. La quantità di neve caduta durante la notte è impressionante; molti crepacci sono completamente cancellati. Altri, grandissimi prima, si scorgono appena. Fitte cortine di neve riducono la visibilità a pochi metri. Avanzo affondando fino alle braccia tra una schiarita e l'altra. Pochi metri più sotto il solco lasciato dietro a me è già cancellato. A volte affondo tanto che ho l'impressione di essere inghiottito dal vuoto invisibile. Solo qualche rara gobba di ghiaccio verde affiorante mi ridà fiato. Il rumore assordante del vento simile a un fiume in piena è superato da quello delle valanghe che cadono su tutti i versanti. Più avanzo più la meta invisibile mi sembra lontana. Irraggiungibile. Tutti i sogni, tutta la speranza di vittoria per me sono finiti qui. A metà strada fra il campo 3 e l'attacco. In tale inferno lo sperare ancora nel loro ritorno non ha più senso. Nel campo la tenue fiamma della candela oscilla, si scompone e piano piano si spegne. Grosse lacrime mi rigano le guance. Addio Cesare, addio Toni, addio per sempre!

Toni ! Toni!...

3 febbraio, ore 7. - Metto il sacco "duvet" nello zaino, buco l'uscita e scendo verso il campo due. Cinque giorni, sei notti ormai sono trascorsi da quando li vidi l'ultima volta sulla forcella. Cinque giorni di speranza, di timore di incertezza. Bello sarebbe stato tornare, e tornare con la vittoria.

Lentamente, approfittando delle brevi e saltuarie schiarite, scendo. In una di queste, guardando su verso il Torre, noto una strana macchia scura. Penso sia la bocca di una crepaccia vista di fronte. Attendo, scendo qualche metro, ma poi torno indietro spinto più dallo scrupolo che dalla speranza. Avvicinandomi ho l'impressione che la macchia si muova e prenda vagamente forma umana. Forzo il passo. Ora la sagoma umana, immersa nella neve sull'orlo di una crepa è a pochi metri, ma ancora non so chi dei due sia. Salto. La giacca a vento di naylor sulla quale la neve non fece presa.

ha salvato chi la portava. Solo tre parole uscirono tra i denti e la spessa cresta di ghiaccio della barba: "Toni... Toni... Toni...".

Più tardi, al campo due, Cesare racconta....

Il quattro mattina il tempo, se si può dire, peggiorò ancora. Con Augusto Dal Bagni e Spikermann parto verso il Torre. La nostra missione è di dovere e di amore verso il compagno e amico caduto, ma purtroppo senza speranza. Con grande fatica e rischi raggiungiamo il campo 3. Non ce la facciamo a proseguire oltre.

Toni Egger, sulla parete della guglia impossibile, il tuo nome rimarrà inciso indelebile, attraverso il tempo.

Riconoscimenti ufficiali

Il saluto di Trento a Cesare Maestri

Col presente manifesto il Sindaco di Trento salutava il ritorno di Cesare Maestri:

„, La città di Trento rende onore a Toni Egger il valoroso Alpinista eroicamente caduto e saluta commossa il ritorno di Cesare Maestri che ha dedicato alla sua città la sofferta conquista del Cerro Torre".

Al suo arrivo Cesare Maestri è stato accolto dall'intera cittadinanza alla stazione. Quindi alla S.A.T., durante una breve, suggestiva cerimonia gli venne consegnata una medaglia d'oro.

L'assemblea della SAT e quella del CAI

*L'Assemblea Generale della S.A.T. riunita a Trento il 19 aprile 1959 a norma dell'articolo 4 dello Statuto sociale, delibera all'unanimità per acclamazione la nomina di TONI EGGER e CESARE MAESTRI a soci onorari e la consegna del distintivo **d'oro** per merito a Cesarino Fava, Angelo Vincitorio, Juan Pedro Spikermann, Gianni e Augusto Dal Bagni.*

L'Assemblea Generale del C.A.I. riunitasi a Milano il 10 maggio 1959 dà all'unanimità mandato al nuovo Consiglio Direttivo di prendere misure opportune per rendere onore ai membri della spedizione sul Cerro Torre.

L'enigma "Maestri"

di Mark Synnott

(Traduzione di Rossana Gazzotti)

Quarant'anni dopo la prima controversa ascensione, rimane la domanda: è stata la più grande arrampicata di tutti i tempi o solo una beffa elaborata?

Seduto ad un tavolino, davanti al suo negozio nelle Dolomiti di Brenta, Cesare Maestri incrocia le mani e con un sorriso ironico dice: "Ho un sogno, nel quale un terremoto colpisce il Torre, frantumandolo in milioni di pezzi". Cesare ridacchia, godendosi l'immagine del Cerro Torre appiattito nella pampa. Come il Capitano Achab, che pure lui ha avuto una famosa Nemese, Maestri, 69 anni, ha pagato un prezzo amaro per un'ossessione. La montagna gli è costata la reputazione e la vita di un suo amico e socio, Toni Egger. Se Egger fosse vissuto sino a confermare la storia di Maestri, la prima ascensione del Cerro Torre nel 1959 sarebbe rimasta, nella ricostruzione del passato, come l'arrampicata del secolo.

La storia vuole che la sera del 1° febbraio 1959, dopo sei giorni di faticosa e dura arrampicata in salita, e poi in discesa, della parete nord del Cerro Torre, Cesare Maestri e Toni Egger erano separati da soli 300 piedi dalla corda fissa che portava al ghiacciaio; ma con il buio quasi addosso avrebbero dovuto passare un'ultima notte sulla montagna. Egger chiese a Maestri di abbassarsi in cerca di una cengia riparata. Improvvisamente una valanga enorme apparì fuori delle nuvole "con un fischio di morte", come più tardi avrebbe poi descritto Maestri. Egger tentò di ripararsi ma lo

frana massiccia spezzò la corda e lo spazzò via. La macchina fotografica e tutti i rullini andarono persi nella valanga.

Maestri rientrò in Italia e scoprì d'essere un eroe nazionale. La comunità degli alpinisti accettò subito la sua parola sulla prima scalata del Cerro Torre. Lione Terray, primo scalatore del Fitzroy, l'ha definita "la più grande impresa alpinistica di tutti i tempi". Infatti, alzandosi più di 5000 piedi dal bordo del Ghiacciaio Continentale e soggetto alle furie delle tempeste della Patagonia, il Cerro Torre era considerato una meta impossibile agli alpinisti degli anni cinquanta. Dal lato nord, sud, est e ovest questa torre a forma di ago era difesa da pareti di ghiaccio più spesse di El Capitan. Maestri fu invitato ad infinite conferenze stampa, feste e ricevimenti. Pubblicò inoltre copiosi articoli di rivista e scrisse un libro di notevole successo intitolato "Arrampicare è il mio mestiere". Guadagnò discretamente dalla fama della sua scalata.

Lo scetticismo non apparve pubblicamente fino ad oltre 10 anni dopo la scalata quando il principale rivale di Maestri, l'italiano Carlo Mauri, pubblicò un articolo in una rivista nel quale si riferisce al Cerro Torre come cima mai scalata. Mauri era recentemente ritornato da un secondo tentativo fallito di scalare la cima dalla parete ovest, ed era stato sconfitto tanto amaramente che aveva giurato di non tornarci mai più. Mauri scrisse: l'alpinista che riuscirà a fotografare le formazioni assomiglianti ai gelati della cima potrà sostenere onestamente di avere superato i limiti dell'estrema difficoltà ("extremement difficile"). Egli non menzionò mai, esplicitamente, la Via Maestri/Egger; ma il suo articolo avrebbe aperto la strada ad altri scetticismi.

Ken Wilson, editore della rivista Britannica Mountain dal 1968 al 1978, è stato uno dei primi a continuare l'attacco iniziato da Mauri. Negli ultimi 30 anni Wilson è la forza dietro la controversia Cerro Torre. Ha scritto o pubblicato la maggioranza degli articoli sull'argomento, tutti sospettosi dell'affermazione di Maestri. La critica principale di Wilson è che Maestri si rifiutò di discutere in veri dettagli la sua "più grande scalata". "Se tu avesti fatto la più difficile scalata del mondo, non vorresti parlarne?" chiede Wilson. "Perché Maestri si rifiuta di discutere la scalata del 1959? Il fatto che si rifiuta di rispondere alle domande del 1959 lo condanna al buio assoluto. Ha distrutto una testimonianza storica". Wilson non crede che la reticenza di Maestri sia giustificata dall'orgoglio ferito o da una riluttanza a rivivere il trauma, spiegazioni suggerite dagli sostenitori di Maestri. Ha notato ben quattro interviste separate in cui Maestri evitò o cercò di evitare discussione della scalata del 1959. Quando intervistai Maestri a Madonna di Campiglio nel settembre 1998, si comportò come se la scalata del 1959 non fosse mai stata fatta. Prima dell'intervista ero stato avvertito dai suoi amici di evitare il discorso.

Per essere corretti verso Maestri , dobbiamo considerare i rapporti dettagliati già pubblicati in Italia. In un articolo del 1994 di Mountain Review perfino Wilson ammette : "La scalata del 1959 era accompagnata da un rapporto di spedizione molto completo, una descrizione tecnica della via e vari articoli di giornale. Se è una beffa o una cospirazione lo è molto elaborata, ma casi passati e presenti dimostrano che le beffe possono essere molto astute ".

È curioso quindi che, durante il nostro incontro, Maestri fu molto entusiasta di parlare dell'altra sua discussa salita del Cerro Torre - la Via del Compressore del 1971. Questa famosa salita, nella quale Maestri usò un compressore con motore a scoppio per piantare più di 350 chiodi e la sua scelta di rinunciare la cima a fungo. Ma Maestri passò quasi le intere due ore della nostra intervista discutendo serenamente i dettagli di questa arrampicata. "Il nostro tentativo invernale di scalare la cresta sud est del Cerro Torre è stata una delle più grandi scalate di tutti i tempi" racconta tramite un interprete. "Non è giusto che io sia conosciuto solo per aver utilizzato il compressore". Però la scalata del 1959 sarebbe stata di una dimensione totalmente diversa, anni luce oltre la Via del Compressore in termini di difficoltà e stile. Perché non è più fiero di questa?? L'inconsistenza da parte di Maestri ha suscitato dubbi anche tra i suoi sostenitori.

Fino ad oggi, quasi 20 tentativi diversi sono stati fatti per ripetere la parete nord del Cerro Torre - nessuno ci è riuscito. Fino a poco tempo fa, tracce della Via Maestri/Egger non erano state trovate oltre i 1000 piedi sopra il ghiacciaio e questo portava ad altri dubbi; ma dopo 30 anni di indagini intense non esiste ancora nessuna prova concreta per dimostrare se la scalata sia o no una beffa. Le uniche nuove prove venute a galla sono a favore di Maestri.

Nel novembre scorso, durante un tentativo di scalare una nuova via di 5000 piedi sulla parete nord, gli italiani, veterani della Patagonia, Maurizio Giarolli e Elio Orlandi sostengono di aver trovato una sosta appena sotto "English Dihedral" (Diedro degli Inglesi); esattamente 2500 piedi in parete ed appena sotto il "Colle della Conquista". Il chiodo artigianale che hanno portato a casa appartiene al periodo Maestri e la corda infilata nel chiodo è uguale a quella trovata sul corpo di Egger, rinvenuto nel 1976. Rimane un mistero come questo resto non è stato scoperto in tutti questi anni ma, se la notizia è autentica, aumenta la possibilità che altre prove dell'avvenuta salita possano essere trovate in futuro. (Poco tempo dopo gli inglesi riconobbero dalle fotografie che il materiale ritrovato era loro. Questo tra parentesi non fa parte della

pubblicazione)

In grande scala la controversia Maestri ci obbliga a domandarci come dovremmo trattare la parola e l'onore di un alpinista. Dovremmo dare retta a Wilson che sostiene che è responsabilità di ogni editore di dubitare la veridicità di ogni scalata? C possiamo dire che l'alpinismo si basa ancora sul sistema di onore? Analizzare la controversia Maestri da più vicino potrà aiutarvi a decidere.

Il ragno delle Dolomiti

Nato nel 1929 a Trento, Italia, Cesare Maestri ha vissuto da bambino una vita girovagando, in quanto il padre gestiva un teatro ambulante. Sua madre, impulsiva e molto religiosa, morì quando lui aveva sette anni. Nel 1943 i tedeschi invasero l'Italia e Maestri li vide bruciare villaggi interi. Quando presero Trento il padre di Cesare divenne nemico dello stato per il suo coinvolgimento nella resistenza durante la prima guerra mondiale. Condannato a morte fuggì da Trento con Cesare e sua sorella e i tre vagarono per le pianure bolognesi per quasi un anno. Quando il giovane Cesare ritornò a Trento si iscrisse immediatamente al Partito Comunista in quanto era la massima forza di opposizione ai tedeschi. Essendosi unito anche lui alla resistenza presto sviluppò una ideologia anarchica che manifestò sparando occasionalmente ai tedeschi. Quando la guerra finì, suo padre lo convinse ad iniziare l'università a Roma. Riuscì a resistere per due anni prima di fuggire dai libri in cerca di qualcosa di più emozionante e pericoloso.

L'alpinismo fu il modo perfetto per Maestri di verificare la sua forza sviluppata durante la guerra. Fece la sua prima scalata nel 1946 e subito decise che era la vocazione della sua vita. "Mi definì 'un atleta che pratica lo sport di arrampicata' " disse Maestri più tardi in un'intervista del 1973 con Ken Wilson. "Seguivo una dieta ferrea, andavo a letto alle 20, e facevo ginnastica sempre, in qualunque cosa stessi facendo. Anche quando facevo l'amore, lo facevo in posizione da flessioni per rinforzare le mie braccia".

Prima dei suoi trent'anni Maestri si era fatto conoscere nelle Dolomiti come un forte scalatore solitario (molto prima dei tempi di scarpette da roccia e magnesite) Un antitradizionalista dichiarato, Maestri considerava l'arrampicata come un mezzo per esprimere la sua forte personalità. Maestri non era particolarmente popolare tra gli scalatori migliori italiani e questo può avere influenzato il suo sviluppo come scalatore solitario. Quando Maestri scalava con qualcuno, era quasi sempre con un secondo che lo seguiva solamente. La sua regola era che lui era l'unico ad andare da primo e se l'altro non era d'accordo, o si trovava un altro secondo oppure andava da solo. Si fece conoscere dopo la scalata in solitario della Via Solleder sul Civetta,

1300m di difficoltà 5.9 che ancora oggi è considerata una notevole salita. La sua scalata della Via Solda era la prima solitaria dei 3000 piedi della Marmolada - la più grande parete delle Dolomiti, spesso paragonata a "El Capitan". Sulla parete sud-est di 1100 piedi della Cima d'Ambiez nel suo territorio in Brenta, divenne la prima persona a scalare in solitaria una parete (sia in salita che in discesa) di VI° Grado (5.10).

Un uomo di bell'aspetto e fisico atletico con occhi azzurri e un sorriso accattivante, Maestri cercò e prosperò nella celebrità. Dopo che un articolo nella stampa italiana lo soprannominò "il Ragno delle Dolomiti", Maestri divenne sempre più conosciuto per le sue imprese alpinistiche. Il suo talento sia come scalatore che manager di se stesso l'aiutò a realizzare velocemente lo scopo di diventare uno dei primi scalatori professionisti d'Europa. Era uno dei primi fuoriclasse in Italia, un paese dove l'alpinismo è considerato come il baseball negli Stati Uniti.

Mentre Maestri diventava famoso in Europa, anche la Patagonia faceva scalpore, con Lionel Terray e Guido Magnone che nel 1953 compivano la prima ascensione del Fitzroy, la cima più alta della zona (11,335 piedi). Dalla cima rimasero colpiti dalla veduta del maestoso Cerro Torre tanto che Terray commentò "Quella sì che è una cima per la quale varrebbe la pena rischiare la pelle".

Cesarino Fava, un italiano che a quel tempo viveva in Argentina, era uno dei pochi alpinisti oltre agli scalatori del Fitzroy, che avesse visto di persona il Cerro Torre. Uno scalatore esperto con esperienza sia nelle Ande che nelle Alpi, Fava non aveva mai visto una montagna così maestosa o bella. Lui però soffriva dell'handicap di non avere i piedi, che perse a causa di un congelamento sull'Aconcagua nel 1950. Fava aveva passato tre giorni cercando di salvare un gruppo di americani che erano stati abbandonati dalla loro guida, sulla cima in piena tempesta. Gli americani non ce l'hanno fatta e Fava, miracolosamente sopravvissuto, finì in un ospedale grezzo con un grave congelamento a entrambe i piedi. Il medico, non accorgendosi che i piedi di Fava erano vivi sotto lo strato di pelle nera, amputò entrambi i piedi una sera senza il consenso di Fava. Nonostante questo, Fava era ansioso di provare il Cerro Torre, se riusciva a trovare un socio di eccezionale talento. Il Ragno delle Dolomiti, che lui conosceva solo di fama, sembrava essere il perfetto candidato. Nel 1953 spedì una lettera dall'Argentina indirizzata semplicemente a: "Il Ragno delle Dolomiti, Trento, Italia".

La lettera eloquentemente proponeva la sfida del Torre. Finalmente la lettera finì nelle mani di Maestri. L'ossessione di Maestri per il Cerro Torre iniziò.

La rivalità: est contro ovest.

Dopo aver accettato l'invito di Fava, Maestri iniziò organizzare una spedizione sotto la guida di Bruno Detassis, presidente della sezione di Trento del CAI. Tra la comunità di alpinisti italiani la prima ascensione del Fitzroy, da parte di Terray e Magnone, ha suscitato un grande interesse nella Patagonia. I rivali più accaniti di Maestri, Walter Bonatti e Carlo Mauri stavano programmando un tentativo al Cerro Torre quella stessa stagione.

Bonatti era milanese e Mauri era di Lecco, ricco paese sulle rive del Lago di Como e casa del famoso club alpino I Ragni di Lecco. La squadra proveniente dalle Dolomiti, della quale Maestri faceva parte, e i Ragni di Lecco erano da tempo rivali. Anche se i due gruppi provenivano da zone relativamente vicine nel nord Italia, c'era una differenza abissale a livello culturale ed economico. Paesi di montagna come Trento, la base di Maestri e i suoi amici, avevano uno sviluppo industriale minimo prima di diventare centri turistici, quindi la loro economia era abbastanza debole rispetto a città come Milano e Lecco. Inoltre gli scalatori dei due gruppi difficilmente si frequentavano perché si allenavano in montagne diverse. Gli scalatori di Lecco frequentavano le Alpi occidentali e allenandosi sul granito diventarono maestri d'arrampicata su ghiaccio. Gli scalatori dolomitici invece si allenavano esclusivamente sui loro strapiombi e sulle loro guglie di dolomia dove si concentravano maggiormente su difficili scalate in libera.

Il CAI diede la sua approvazione ufficiale e un notevole contributo economico alla spedizione di Bonatti. La sponsorizzazione a Bonatti era probabilmente stata offerta come forma di premio per il suo ruolo durante la prima ascensione italiana del K2 nel 1954. Bonatti, uno dei componenti più forti della squadra, portò l'ossigeno necessario agli scalatori che conquistarono la vetta ma a lui era stato proibito di salire alla cima dal capo spedizione.

Avendo studiato attentamente le foto del Cerro Torre, Bonatti e Mauri decisero che la via più facile era sulla remota ed esposta, ma molto ghiacciata, parete ovest. Accompagnati da una piccola squadra di supporto, Bonatti e Mauri volarono in Argentina mentre i loro rivali, con un budget più limitato, viaggiarono per nave. La squadra di Bonatti e Mauri arrivò in Patagonia a fine 1957 e immediatamente iniziò la traversata di 40 miglia del Ghiacciaio Continental per arrivare sul lato ovest del Torre. Dopo aver creato una comoda grotta di neve per campo base, Bonatti e Mauri attraversarono neve e pendii ghiacciati per raggiungere una sella che separava il Cerro Torre dal massiccio del Cerro Adela. Sopra la sella pareti verticali coperte da neve assestata bloccò la loro salita a 1600 piedi dalla cima. Diedero il nome "Colle della Speranza" il punto che raggiunsero, pensando a un ritorno la stagione successiva.

Intanto, la squadra di Maestri, stabilita la base nel faggeto sottostante il ghiacciaio del Torre, progettò di affrontare la montagna dal lato est, più ripido ma relativamente più asciutto e protetto. Il capo spedizione, Bruno Detassis, rimase sbalordito quando finalmente la guglia apparve dalle nuvole. Dopo un primo sguardo annullò la spedizione. Maestri e Fava perlustrarono la zona e possibili bivacchi ma non misero mai piede sulla montagna.

L'unica volta che i componenti delle due spedizioni si videro è stato quando contemporaneamente tentarono di fare una prima ascensione del Cerro Adela Scalando dalla parte opposta della cima, Maestri scorse Bonatti e Mauri vicini alla vetta ma gli fu impossibile sorpassarli. Quando Maestri arrivò in cima, racconta in un articolo di Mountain "Trovammo la neve tutta gialla dove avevano pisciato. È stato il loro saluto a noi".

1959: la prima ascensione del Cerro Torre

Durante la prima spedizione del 1958 Maestri aveva fatto anche un giro di ricognizione della cima e si convinse che una salita sulla parete nord era fattibile, notando che la sella tra il Cerro Torre e la vicina torre (più tardi nominata Torre Egger) sarebbe stata un punto d'appoggio perfetto per l'attacco alla cima. Maestri e Fava erano diventati buoni amici durante la spedizione e si accordarono di tornare la stagione successiva. Sapendo quanta salita su ghiaccio avrebbe comportato la scalata e cosciente dei suoi limiti in questa tecnica, Maestri cominciò a cercare un terzo componente di squadra. Ben presto trovò quello che cercava in un piccolo ma forte giovane austriaco di nome Toni Egger. Un notevole e conosciutissimo scalatore di ghiaccio, Egger era ugualmente abile su roccia. Compì con successo molte ascensioni difficili nelle Alpi e la parete est di Jirishanca in Perù. Biondo con occhi azzurri, Egger, come Maestri, era un bell'uomo. Dopo un breve incontro in un rifugio su Lavaredo, Maestri e Egger si trovarono immediatamente affiatati - ecco uno dei pochi scalatori in Europa che Maestri poteva considerare alla pari.

Maestri e Egger incontrarono Fava a Buenos Aires in dicembre 1958 (Bonatti e Mauri che avevano sperato di tornare anche loro quello stesso anno, non riuscirono). Avevano programmato il viaggio in aereo da Buenos Aires fino in Patagonia con un aereo militare argentino ma Maestri improvvisamente non trovò più la lettera dell'ambasciatore italiano che richiedeva questo favore. Allora, con i soldi del biglietto aereo di rientro noleggiò un camion per il viaggio di sette giorni fino a Chalten (il villaggio più vicino al Cerro Torre e al Fitzroy). Il compito di approvvigionare il campo base toccò a Maestri e Fava in quanto Egger aveva un'infezione a un piede dall'inizio della spedizione. Essendo senza piedi, Fava fece una gran fatica ma con uno spirito indomabile zoppicò con scarponi speciali per i suoi

monconi. In 10 giorni attrezzarono e rifornirono i campi I, II e III e fissarono anche i primi 450 piedi della via. Quando il piede di Egger migliorò, lui e Maestri lavorarono per un'altra settimana fissando corde sul canale iniziale di 1200 piedi, che terminava al ghiacciaio pensile. Arrivarono vicinissimi al ghiacciaio pensile prima che il tempo peggiorasse in una tempesta che imperversò continuamente per i successivi 10 giorni. Quando finalmente il tempo schiarì, i tre alpinisti tornarono da Chalten, trovando tutto il loro materiale sommerso da metri di neve. Dopo aver scavato come cani dall'alba al tramonto, trovarono finalmente la loro scorta di 100 chiodi.

Nel racconto della sostenuta ascensione di Maestri, pubblicato poco dopo in una rivista italiana, descrive come il tempo fece una trasformazione miracolosa la mattina del 28 gennaio. I tre alpinisti concordarono che questa era l'occasione che attendevano. Carichi con tre zaini da 50 libbre, salirono lungo le loro corde fisse fino al ghiacciaio pensile. Maestri pensava di bivaccare qui e poi fissare altre corde più in su. Egger, però insisteva che potevano arrivare in cima in cinque o sei giorni se procedevano leggeri e con spinta stile alpino.

Alla fine misero in pratica il piano di Egger e attraversarono il ghiacciaio pensile fino a una serie di fessure che salirono. Questa rete di fessure era in effetti più un cammino esposto a pericoli ma che offriva ai tre una possibilità di una rapida salita con ramponi e piccozze. La gola finì alla base di un diedro gigantesco che spaccava il lato destro della parete est. Per raggiungere la sella tra il Cerro Torre e la Torre Egger, Maestri, Egger e Fava iniziarono una lunga traversata in salita sotto il pilastro nord. *Questi tiri erano i più duri della via fino a quel punto, disse Maestri più tardi, ma li superarono senza troppa difficoltà e raggiunsero la sella nel tardo pomeriggio. Maestri aveva precedentemente nominato questo "Colle della Conquista". ("In montagna non esiste la speranza, solo la voglia di conquistare. La speranza è l'arma del povero").* Il commento di Maestri che apparì per la prima volta in una rivista italiana e poi in francese sulla rivista *La Montagne*, fu interpretato da molti come una punzecchiatura a Bonatti e Mauri che diedero il nome "Colle della Speranza".

Per dare agli scalatori esperti più possibilità di successo, Fava decise di scendere. Nella seguente relazione, scritta solo pochi mesi più tardi, Fava descrive le sue impressioni dalla sella: "Chiuso dal sud dal Torre e dal nord da un'altra cima ugualmente impossibile, questa sella è veramente una finestra ciclopica. Sotto di noi c'è l'immensa distesa del "Hielo Continental", un vero mare di ghiaccio". Maestri e Egger aiutarono Fava a fare la traversata, poi Fava scese a corde doppie fino alle corde fisse al ghiacciaio pensile. *Fava sostiene di essere arrivato al ghiacciaio mentre "la cima del Fitzroy era ancora dorata dagli ultimi raggi del sole". Sorprendentemente era salito e sceso 3000 piedi di terreno difficile in circa 16 ore.*

La mattina seguente, Maestri e Egger si svegliarono con un tempo freddo ma limpido e immediatamente **si misero al lavoro sulla parete di ghiaccio a 350 piedi a sinistra della cresta nord-ovest**. Insolitamente, Maestri chiese a Egger, il migliore dei due su ghiaccio, di salire per primo. A parte quando Maestri stava imparando, Egger è l'unico scalatore che lui abbia mai seguito. Maestri faceva sicura a ogni tiro con lo zaino più pesante mentre Egger lo assicurava con corda tesa.

"A ogni passo, l'intera crosta rimbombava con un rumore sordo" scrisse Maestri in *La Montagne*. "Scricchiolò e apparvero delle crepe. I chiodi da ghiaccio entravano come nel burro e ci davano solo l'illusione di sicurezza. **A ogni tiro facevamo un punto di sosta per poter scavare fino alla roccia dove non c'era mai un minimo di crepa; dovevamo trivellare buchi per i chiodi ad espansione, e per ogni buco servivano 500 colpi di martello**". Coprirono quasi **1000 piedi sopra il colle** il primo giorno su una parete che aveva una media tra i **50 e 60 gradi**. Maestri, più tardi attribuì la loro efficienza alla piccola statura di Egger e della sua velocità felina nell'attraversare la fragile crosta che variava da **10 pollici a 3** piedi di spessore.

Il terzo giorno, con Egger ancora al comando, seguirono la linea di meno resistenza, restando quasi sempre nelle gole di ghiaccio scavate dal vento. Usarono tutti i trucchi di loro conoscenza, per esempio Maestri scavò un tunnel in una sporgenza di ghiaccio non abbastanza assestata per fissare i chiodi. **Quando la parete nord diventò troppo ripida la via passò attraverso il crinale di nord-ovest fino sulla parete ovest**. In serata seguirono una serie di colatoi che portavano direttamente all'enorme sporgenza della cima a fungo. Liberarono una larga cengia a 500 piedi sotto la cima e si sistemarono per la notte.

La mattina del 30 gennaio ci fu un forte **vento caldo** e l'altimetro di Maestri indicava un notevole calo nella pressione. Velocemente Egger li portò su per la parete ghiacciata scoprendo che le sporgenze del fungo della cima erano su tutti i lati tranne quella di nord - una fortuna. Assicurati a una piccozza, Maestri e Egger si abbracciarono e poi fecero varie foto. Lasciarono i loro nomi scritti sull'interno di una lattina che seppellirono nella neve. Alle 16.00 si calarono "senza la minima traccia di disgusto o paura", secondo Maestri. Con tre calate si trovarono al loro ultimo bivacco, dove avevano lasciato gli zaini. Il caldo imprevisto causava il ghiaccio a sciogliersi e la crosta che li aveva assistiti nella salita, ora minacciava di colpirli. Durante la notte, mentre le valanghe gli passarono sopra, Egger commentò. "Speriamo di non fare una morte bianca".

La mattina scesero dalla gola sbagliata, che li portò giù direttamente dalla parete nord. Troppo tardi si accorsero del loro errore e sapendo che rientrare dalla loro via di salita sarebbe stato comunque difficile, continuarono la discesa della parete nord

con una diagonale in direzione est. Il vento era talmente forte che non permetteva delle normali corde doppie. Maestri allora calò Egger con un freno moschettoni, e poi Egger tenne fermi i capi delle corde mentre Maestri si calava. Dove finì il ghiaccio furono obbligati a piantare dei chiodi, trivellando faticosamente appesi alla corda. Dopo 11 calate trovarono un bivacco riparato sotto un piccolo fungo, dove Maestri fissò altri chiodi per la loro quinta notte in montagna.

*Entro il pomeriggio successivo, finirono le calate della parete nord, arrivando alla loro linea di **salita circa a metà del "grande traverso" dal diedro della parete est della valle**. La corda di 200 m permise loro di calarsi oltre la sporgenza finale della parete sopra la sella. Ora la montagna si era completamente sciolta e blocchi di ghiaccio piovevano dal cielo quasi continuamente. Poco sopra l'inizio delle loro corde fisse, Maestri trovò un piccolo terrazzino e cercò di convincere Egger di passare la notte lì. A Egger il luogo sembrò troppo esposto e chiese a Maestri di abbassarlo per cercare un posto più sicuro. Questa decisione costò la vita a Egger. La valanga che lo travolse portò via anche entrambi gli zaini lasciando Maestri a passare una terribile notte all'aperto, senza nessun equipaggiamento.*

***La mattina seguente, Maestri continuò la discesa con lo spezzone di corda rimasta** "come un uomo condannato a morte, indifferente e sfinito", scrisse Maestri in "La Montagne". Poco dopo il ghiacciaio, scivolò su una sottile crosta di ghiaccio e cadde gli ultimi metri. Non si ricorda più niente da questo punto, ma dev'essere barcollato fino al campo III. Fava lo trovò il pomeriggio del 2 febbraio, sdraiato nella neve a 300 yard dal campo. "Feci salti di gioia" scrisse Fava qualche mese più tardi. "Solo tre parole uscirono tra i suoi denti e la crosta di ghiaccio sulla sua barba: `Toni, Toni, Toni' . Toni Egger, il tuo nome resterà inciso per sempre sulla faccia di quella cima impossibile".*

Il seguito: gli scettici e i super scettici.

Diciassette anni più tardi, nel 1976, un gruppo di americani composto da Jim Donini, Jay Wilson e John Bragg ripercorsero la linea approssimativa di Maestri fino al Colle di Conquista facendo la prima ascensione della Torre Egger. Trovarono resti del gruppo di Maestri, tra i quali una piccola scorta di materiale e una corda annodata su una sosta. Curiosamente i resti della scalata del 1959 terminarono appena sotto il ghiacciaio pensile, solo 1000 piedi sopra il ghiacciaio.

In definitiva la loro scoperta divise i dubbiosi in due gruppi. In un articolo sulla controversia Maestri pubblicato su "Mountain Review " (#9) nel 1994, Mike Bearzi, un americano che assieme a Eric Winkelman fece la prima ascensione in libera del Corno Torre dalla parete ovest nel 1986, li chiamò "gli scettici e i super-scettici". Gli scettici

non credevono che Maestri e Egger fossero riusciti a scalare dal Colle della Conquista i 2500 piedi alla cima in due giorni e mezzo. I super-scettici erano dell'idea che l'intera scalata era una beffa. Ken Wilson guidava la disputa puntando la questione sul fatto se Maestri, Egger e Fava fossero mai arrivati al colle. Lui ed altri specularono che Egger poteva essere morto prima, da qualche parte sotto il ghiacciaio pensile, e che poi Maestri e Fava si nascosero per una settimana in una grotta sul ghiacciaio dove inventarono la loro storia.

Anche se credete che Maestri avesse mentito per avanzare la sua carriera, che motivi avrebbe avuto Fava di appoggiarlo ? Wilson, che sostiene di aver scoperto ben otto beffe tra gli alpinisti britannici nella sua carriera di editore, semplicemente si rifiutò di credere alla parola degli scalatori. Sostiene che ci sono molti precedenti. Faccio presente che non c'è mai stata una tradizione in alpinismo di credere alla parola di qualcuno. Ogni ascensione è in effetti controllata da qualcuno, almeno subconsciamente o astutamente. Noi editori di riviste e giornali, non dovremmo mai accettare le affermazioni di nessuno a livello superficiale. Ci sono persone, sognatori, del tipo di Walter Mitty, che cercano di farla franca con delle affermazione folli".

Duane Raleigh, editore e redattore capo di "Climbing", non è d'accordo "Abbiamo una tradizione di credere alla parola di scalatori. Cerchiamo di riflettere i sentimenti dei nostri lettori, e loro vogliono ancora credere che gli scalatori siano onesti. Così è sempre stato e così rimarrà a meno che non ci saranno dei cambiamenti drastici in futuro. Quasi tutti noi abbiamo fatto qualcosa che nessuno ha visto. Io l'ho fatto e mi aspetto di essere creduto".

Da allora, Wilson ha cambiato idea sul fatto se Maestri, Fava e Egger raggiunsero il colle. Ha intervistato personalmente Fava nel 1994: "Anche se i super-scettici credono ancora che il materiale lasciato sotto la distesa di ghiaccio segna il punto più alto", Wilson mi disse durante una recente telefonata, "io credo che Fava sia abbastanza convincente e che possiamo confermarli sul colle. Oggi si dice che hanno fatto un tentativo notevole".

Allora perché ci vollero più di 35 anni prima che Wilson intervistasse Fava? Quando io intervistai Fava nelle Dolomiti nel settembre del 1998, Fava, chiaramente frustrato, chiese, "Come fa Wilson a sapere cos'è successo là se non ha mai parlato con noi? Come fa a giudicare una scalata da quello che qualcuno, che oltretutto non ha mai fatto quella scalata, gli ha raccontato? Beh, a volte gli inquirenti dovrebbero essere indagati".

Dopo aver scritto vari articoli sul discorso, nel 1976 Wilson in effetti scrisse una lettera a Fava chiedendogli ulteriori dettagli della scalata al colle. Fava, sentendosi

da tempo umiliato da Wilson, si rifiutò di collaborare. Rispose a Wilson: "Su questo pantano di sospetti, malafede e speculazione, ho solo un commento da fare: MERDA. Perchè è così che definirei tutta questa maledetta faccenda".

Anche dopo la recente scoperta dell'ancoraggio fatta da Giarolli, alcuni esperti sulla controversia Maestri si fanno ancora domande su evidenti contraddizioni nel racconto di Fava. ([il chiodo e la corda trovati da Giarolli-Orlandi appartenevano a Burke e Proctor che li hanno riconosciuti](#)) L'italiano Ermanno Salvaterra ha fatto 19 spedizioni in Patagonia, compreso due tentativi di ripetere la Via Maestri/Egger. La sua casa è piena di taccuini, foto e corrispondenza relativa alla disputa Maestri. Salvaterra è stato uno dei sostenitori più ardenti di Maestri in questi anni e fino a poco tempo fa è sempre stato franco nella difesa di Maestri. È però scettico di come Fava possa aver arrampicato fino alla sella, e poi essersi calato fino a giù, mentre la cima del Fitzroy era ancora al sole. Sono 3000 piedi di salita e discesa in circa 16 ore. Avendo coperto lui stesso questo tratto, trova difficile credere che chiunque, anche oggi, possa essere salito e sceso in un giorno. Jim Donini è d'accordo.

Riguardo all'arrampicata sopra la sella, Salvaterra ha altre riserve: "Cesare Maestri, dove potrebbe aver trovato, su tutta la parete nord-ovest una scalata di 50-60 gradi? Questo muro si avvicina più ai 75 gradi, e normalmente non completamente coperto di ghiaccio, anche dopo una bufera. Credo che nessuno lo possa scalare in due giorni e mezzo". Questa valutazione della parete nord è condivisa anche da Donini, che la studiò mentre scalava la Torre Egger. Nonostante siano passati più di 20 anni dalla sua scalata della Torre Egger, i ricordi di Donini della parete nord del Cerro Torre sono chiari: "Sopra il colle, la parete nord è una tipica grande parete di granito. C'è una bella serie di fessure diagonali che portano a delle strane formazioni di ghiaccio che a vedere sono molto difficili. La parete è di almeno 75 gradi e servirebbe una notevole assistenza materiale. Sarebbe una bellissima scalata, però molto difficile e pericolosa". ([ora che sulla parete ci sono stato e l'ho salita posso dire con certezza che le pendenze non sono inferiori agli 80° ma per buona parte sono 90°](#))

Diversamente da Wilson, Donini non è ancora convinto che Maestri, Egger e Fava abbiano mai raggiunto il colle. È sempre stato turbato dalla descrizione di Maestri della "grande traversa" dalla parete est al colle. La relazione della scalata scritta da Maestri descrive questa parte come molto difficile, mentre dice Donini, "La traversa è sicuramente la parte più facile dell'intera scalata al colle - arrampicata molto molto facile, totalmente in contrasto con quello che disse Maestri". Donini è sospettoso perché crede che la descrizione di Maestri assomiglia troppo alla descrizione di come si vede da sotto. Dall'altra parte, Giarolli scalò questo stesso tratto durante il suo recente tentativo della parete nord, e raccontò di difficoltà fino a 5.10. ([Se Giarolli si riferisce al tratto che ha percorso con Orlandi quando è salito sulla parete nord per](#)

tre tiri allora le difficoltà possono corrispondere altrimenti senza ombra di smentita la rampa di neve che sale verso il colle forse non raggiunge nemmeno i 45° gradi)

Nel 1994, durante un'ascensione di "Cristalli nel Vento", una nuova via sulla parete ovest del Cerro Torre, durata otto giorni e in stile alpino, Giarolli intuì la possibile linea seguita da Maestri e Egger sopra la sella. Osservò che la cresta di nord-ovest è coperta da molto più ghiaccio che il terreno circostante, ed è anche notevolmente meno ripida. "Cristalli nel Vento" raggiunse il punto massimo 700 piedi sotto la cima, dove s'incrociò con la cresta di nord-ovest (e presumibilmente con la Via Maestri/Egger) (700 piedi corrisponde esattamente a 213,36 metri mentre da quel punto alla cima almeno 350 metri. Su una montagna come il Torre, con le storie che già si porta appresso non si possono commettere errori così grossolani.). Da qui, Elio Orlandi si calò 50 m e appeso, cercò dei resti della spedizione di Maestri. Non trovò niente. Visto che Maestri non si calò dalla stessa via che salì, Giarolli, Orlandi e Ravizza (il terzo componente del gruppo) sono dell'idea che lui e Egger probabilmente cercarono di togliere tutti i chiodi per riutilizzarli in discesa.) (constatazione che non regge visto che Maestri parla di aver usato chiodi a pressione e quelli poi non si possono togliere di sicuro)

L'austriaco Tommi Bonapace è un altro devoto del Cerro Torre che imparò a conoscere bene la parete nord durante i suoi 15 tentativi a scalarla. Bonapace è dello stesso paese di Egger, e una banca locale gli sponsorizzò varie spedizioni per confermare di prima ascensione del 1959. Sempre arrampicando in stile alpino, senza alcune corde fisse, il miglior tentativo di Bonapace, assieme a Toni Ponzholzer, lo portò con 27 tiri a 1000 piedi dai funghi della cima. Gli austriaci non trovarono nessuna via logica nella zona della parete nord che Maestri sostiene di aver scalato. Invece, attraversarono dalla sella oltre il crinale nord-ovest fino sulla parete ovest, dove seguirono una rete di cenge rotte che finalmente li riportò di nuovo sul crinale nord-ovest. Nel corso delle loro numerose incursioni sul Colle di Conquista e oltre, non scovarono nessun nuovo reperto dell'ascensione del 1959. Dalla sua personale esperienza della difficoltà di scalare il Cerro Torre dal nord, Bonapace è diventato estremamente scettico di come Maestri e Egger possono aver completato la loro via nel poco tempo sostenuto da Maestri.

Salvaterra, Giarolli e Bonapace sembrano tutti d'accordo su un fatto: se Maestri e Egger hanno in effetti scalato dalla sella alla cima in due giorni e mezzo, dovevano essere sul crinale nord-ovest. Sulle pareti nord e ovest non c'è altra possibilità che sembri lontanamente fattibile nei loro tempi, o della poca pendenza della parete raccontata dal Maestri. È possibile che Maestri era semplicemente confuso di dove effettivamente ha scalato? Giarolli, per esempio, crede che sia così. (credo che se Maestri avesse raccontato la salita solo una volta e magari a distanza di anni s

potrebbe capire, ma le sue contraddizioni sono nate subito. Una salita così non la si può certo dimenticare)

Altri dubbi sono sorti dalla vaga descrizione di Maestri della scalata del fungo della cima, in particolare da parte dei britannici Tom Proctor e Phil Burke. Nel 1981, i due arrivarono a un tiro di corda dalla vetta del Cerro Torre da una nuova via seguendo il principale diedro sul lato destro della parete est (ora chiamato Diedro degli Inglesi). Dal loro punto più alto avevano una chiara veduta della parte alta della parete nord, e non videro niente che assomigliava ai colatoi ai quali si riferì Maestri. Ma se Maestri e Egger erano effettivamente sulla cresta nord-est, allora Proctor e Burke non hanno guardato nel posto giusto. (se si capisse esattamente dove Maestri passò sarebbe tutto più facile. Una volta ha segnato la linea di salita in un posto, poi in un altro e un altro ancora)

In base alla linea che Maestri descrisse a Wilson e che apparì nella foto di Mountain (#23), la via del 1959 più o meno seguì la stessa linea finale tra i funghi di quella seguita da Casimiro Ferrari durante la sua prima ascensione della parete ovest del Cerro Torre nel 1974. (Molti esperti sulla controversia Maestri, compreso Wilson e Donini, credono che la Via Ferrari fosse in realtà la prima vera ascensione del Cerro Torre.) Mike Bearzi, che fece la prima ascensione in libera del Cerro Torre dalla Ferrari nel 1986, conferma che gli ultimi tiri della parte ovest effettivamente seguivano dei colatoi di bassa pendenza, e non solo, descrive un'apertura nei bordi del fungo sopra la parete nord che permise un accesso relativamente semplice alla vetta. "La nostra esperienza del terreno era molto simile a quello descritto da Maestri", scrisse nel suo articolo di "Mountain Review. (gli ultimi tiri sulla ovest sono molto impegnativi soprattutto per l'inconsistenza della neve. Tiri verticali e pericolosi. Metà delle cordate che hanno seguito la ovest hanno rinunciato sotto l'ultimo fungo da dove però mancano ancora circa 70 metri per arrivare in vetta. La rinuncia è stata dovuta alle difficoltà per l'inconsistenza del ghiaccio)

La seconda sfida

Nel 1970, poco dopo l'articolo pubblicato da Carlo Mauri sul giornale italiano Corriere nel quale dichiarò il Cerro Torre mai scalato, Maestri decise che era arrivato il tempo di agire in sua difesa. Quale modo migliore di far tacere i suoi critici che ritornare sul Cerro Torre? Nella sua intervista del 1973 con Ken Wilson, Peter Gillman, Alan Heppenstall e Leo Dickinson, Maestri rivelò quanto prese sul serio la critica insinuata di Mauri: "Supponiamo che tu lavori in banca e, appena prima di andare in pensione, senti correre la voce tu te ne sei andato via con una pila di soldi della banca. Cosa faresti? Andresti in tribunale e cercheresti di provare la tua innocenza o, se ci fosse la possibilità, con un unico gesto teatrale, di chiarire il tuo

nome, quale soluzione sceglieresti? Anche se comportasse un certo pericolo, non sceglieresti questa seconda alternativa?"

La seconda alternativa, per Maestri, iniziò a maggio 1970 all'inizio della stagione invernale della Patagonia sulla cresta sud-est del Cerro Torre. Questa volta Maestri stava arrampicando con l'atteggiamento "la va o la spacca". La spedizione era sponsorizzata da Atlas Copco - costruttori di compressori meccanici ad aria compressa - al valore di **\$12,000**. La Atlas Copco mise a disposizione un compressore di 160-libbre per pubblicizzare il nuovo sistema di trivellazione e piantare chiodi da roccia, e fondi sufficienti per trasportare tutto il materiale necessario, compresa una baracca di legno, a mezzo elicottero. Il tentativo invernale finì a circa 1300 piedi sotto la cima, ma solo dopo che Maestri passò ben 70 giorni sulla montagna, sempre da capo cordata. Piuttosto che abbandonare la scalata e rientrare a casa, il gruppo si trasferì in un paese vicino ad aspettare l'estate.

Cinque mesi più tardi, a novembre, il gruppo ritornò alla loro capanna e iniziò il lavoro noioso di scavare le corde fisse dal ghiaccio. Entro tre settimane avevano raggiunto il loro punto massimo. Il giorno della vetta, Maestri, Ezio Alimonta e Carlo Claus arrivarono alla base del muro finale ma si accorsero di aver dimenticato i chiodi tradizionali al campo base. Piuttosto che rientrare e forse perdere la loro unica possibilità, Maestri fissò una scala di chiodi a espansione lunga 800 piedi fino alla cima. Alla loro ultima sosta, **Maestri vietò ai soci di salire oltre, essendo del parere che non meritavano di arrivare in cima, dato che lui aveva tirato tutta la via**. Scendendo, spezzò i chiodi dell'ultimo tiro, in modo che "i miei successori dovranno chiodare almeno quel pezzo". Scelse inoltre di non scalare il fungo finale fino alla cima reale, sostenendo che non era veramente una parte del Torre. "Volerà via uno di questi giorni," disse.

Maestri rientrò dalla Patagonia avendo piantato più di 350 chiodi a pressione nella parete del Cerro Torre, più di qualunque altro scalatore abbia mai usato su qualsiasi altra montagna. All'inizio degli anni settanta il piantare eccessivi chiodi sulle cosiddette Direttissime nelle Alpi aveva causato amare controversie in Europa. Le pesanti tattiche di Maestri in Patagonia non potevano venire in un periodo peggiore. Correva voce che la Via del Compressore era l'impeto del famoso articolo di Reinhold Messner "L'assassinio dell'impossibile", un trattato filosofico che mette in discussione l'uso di chiodi a pressione.

Ironicamente, l'episodio con i chiodi a pressione causò nuovi dubbi sull'abilità di Maestri d'essere riuscito con la scalata del 1959. Se gli servirono centinaia di chiodi a espansione e mesi di tempo a scalare la cresta sud-est del Cerro Torre, come può aver completato la più tecnica parete nord, con un bulino, in soli tre giorni e mezzo? Venne

anche sollevata la questione di perché avesse rinunciato a scalare la calotta ghiacciata che formava la vetta.

A tutt'oggi, non c'è ancora accordo se questa scalata era una legittima ascensione del Cerro Torre. Jim Bridwell, che fece la veloce seconda ascensione di 3 giorni della Via del Compressore nel 1978, inserì nuovamente la sosta finale che Maestri tolse, e poi scalò il fungo fino alla vera vetta del Cerro Torre. Molti danno a lui il merito d'essere il primo a completare con successo la Via del Compressore. Vicino alla cima notò che l'ultimo ancoraggio di Maestri sembrava essere sotto la parete terminale, più di cento piedi dalla cima. Malgrado le sue migliori intenzioni di auto prosciogliersi dalle accuse, il suo gesto teatrale si rivoltò contro di lui e la sua posizione nella comunità alpinistica scese a un minimo storico.

Quando intervistai Maestri nel suo paese di residenza, Madonna di Campiglio, nell'autunno del 1998, gli chiesi perché scelse di non scalare la calotta ghiacciata che forma la cima. Disse: "Secondo la mia opinione il fungo non fa realmente parte della montagna. Personalmente non sono mai salito sopra il fungo del Cerro Torre. Se hai ancora difficoltà tecniche, non hai fatto la cima, ma se è molto facile, non importa. Non ho mai lasciato una montagna incompiuta". Sono rimasto scioccato dalla confessione di Maestri di non essere mai arrivato sulla cima.

Ma ciò di cui non mi resi conto in quel momento fu esattamente quanto Maestri si fosse estraniato dalla scalata del 1959. Quando disse "mai", intendeva dire che "non era mai arrivato in cima nel 1971." Vari mesi più tardi, per chiarire la confusione, il mio interprete chiese di nuovo a Maestri se fosse mai arrivato in cima al Cerro Torre. Questa volta disse, "Sì, arrivai in cima nel 1959, o almeno quello che sembrava essere la cima, nel brutto tempo".

Il suo parere riguardo la cima è condiviso da molti scalatori delle Dolomiti. Molte scalate nelle Dolomiti terminano con lunghe scarpate di sassi e poca pendenza, e molti scalatori locali hanno sviluppato la tradizione di rinunciare agli ultimi passi fino alla cima. In realtà il dubbio se salì o no sul fungo nel 1959 è aperto a dibattito. Anche se si potesse provare che lui si trovava vicino al fungo, non risolverebbe la polemica.

Altre famose controversie, come l'affermazione fraudolenta di Frederick Cook d'essere salito sulla vetta di Denali nel 1906, sono state più facilmente sistemate sotto l'esame critico di moderni investigatori (vedi "Dissent on Denali", Climbing nr. 176). Il mistero Cerro Torre è stato più problematico e frustrante, a causa del fatto che la parete nord della montagna è probabilmente uno dei posti più remoti e inaccessibile

della terra. Ancora oggi, Maestri sostiene che lui e Egger lasciarono più di una dozzina di chiodi fissi e chiodi a espansione sulla parete nord sopra il colle. Come possono testimoniare Giarolli, Salvaterra e Bonapace, trovare queste prove è paragonabile a cercare un ago in un pagliaio.

Nonostante questa difficoltà, gli italiani, guidati da Giarolli e Salvaterra, sono determinati a trovare questi resti. L'anno prossimo, nelle Dolomiti, Giarolli ospiterà una conferenza di scalatori internazionale alla quale saranno invitati tutti i maggiori protagonisti del Cerro Torre. Ha in programma di inaugurare un modello in miniatura del Cerro Torre sul quale gli scalatori possono tracciare le varie vie sulla montagna. Maestri sarà presente per rispondere alle domande e incontrarsi faccia a faccia con i suoi detrattori. Sperano anche di ottenere la sponsorizzazione per un'esplorazione della Via Maestri/Egger con corde doppie e assistiti da un elicottero.

Quando si arriva al dunque, non ci sono veramente delle prove concrete per incriminare Maestri. Allora ci dobbiamo domandare: quanto di questa controversia si basa sull'inganno? Quanto sarebbe continuato se non fosse stato per le ferventi indagini di persone come Ken Wilson, che l'hanno perseguito con ossessione? Non appena si nomina la controversia, Wilson è già in delirio. Guardando oltre i fatti del 1959, sappiamo con certezza che Wilson, un purista, contrario ai chiodi a espansione, è convinto che la Via del Compressore di Maestri abbia profanato il Cerro Torre nel 1971. Il compressore certamente ha aumentato l'indignazione di Wilson. Una cosa è chiara: se eliminiamo tutti gli articoli e le indagini provocatorie di Wilson, non rimane molto della controversia. Un po' di scetticismo era nato nella stampa italiana a seguito dell'articolo di Mauri sul Corriere, ma da allora in Italia, poco o niente è stato pubblicato sul discorso.

Dobbiamo anche considerare che l'interesse di Wilson sul Cerro Torre è puramente accademico. Egli non è mai stato di persona in Patagonia. Altri scalatori, con più conoscenza intima della montagna, sono più riluttanti a giudicare. Giarolli, che ha fatto 12 spedizioni in Patagonia, compresi due tentativi di scalare la parete nord, è ancora disposto ad offrire a Maestri il beneficio del dubbio. Successivamente al suo tentativo del 1998, sul pilastro nord, mi rilasciò una dichiarazione: "È chiaramente possibile che Maestri ed Egger, nel 1959, potrebbero aver FACILMENTE scalato quelle difficoltà. Non dovremmo dimenticare che a quel tempo, in molte circostanze, Maestri ed Egger scesero o fecero in solitaria vie ugualmente difficili; cioè più volte e costantemente".

La maggior parte degli scalatori si aspetta d'essere creduta sulla parola, e quindi non

è difficile per loro avere lo stesso atteggiamento. Le cose andrebbero meglio, se le nostre affermazioni fossero sempre soggette allo scetticismo di editori? I bugiardi saranno sempre bugiardi, e non c'è niente che possiamo fare per farli smettere di mentire. Un sistema di verifica potrebbe anche rendere la vita più facile ai bugiardi: le foto possono essere manipolate, dettagli inventati. Vogliamo veramente calare un velo di sospetto sulla nostra intera comunità solo a causa di questi pochi? Come disse Jeff Lowe una volta riguardo alla controversia Maestri, "Non si può negare a un uomo una cosa del genere, senza avere prove concrete".

Anche gli scettici più incalliti potrebbero ammettere, se obbligati, che sì, è possibile che Maestri stia raccontando la verità. Per questa semplice ragione, molti credono che Maestri dovrebbe ricevere il merito. Altrimenti, assumiamo che tutti raccontano bugie se non diversamente provato. Tra quelli che conoscono o che sono interessati a questo episodio nella storia dell'alpinismo, non esiste una via di mezzo. O credi a Maestri, o non gli credi, e conta molto di più un senso romantico dell'onore che l'analisi dettagliata dei fatti. Gli scettici devono vivere con la realtà in quanto, con ogni probabilità, non potranno mai provare definitivamente che la scalata fu una beffa. I sostenitori di Maestri dovranno accettare il triste fatto che Cesare Maestri, ammalato di tumore, potrebbe morire senza ricevere l'appagamento che potrebbe ampiamente meritarsi.

Mark Synnott, un collaboratore di "Climbing", andò in Patagonia nel gennaio 1998 per tentare la via Maestri/Egger sul Cerro Torre.

Dopo aver visto un pezzo enorme di fungo della cima rompersi ed esplodere giù dalla parete, ci ripensò. Proseguì a scalare la Via del Compressore di Maestri in una tirata di 27 ore, ma fu obbligato a tornare indietro dalla sporgenza finale del fungo, 30 piedi dalla cima. Anche se tecnicamente non scalò la cima, Synnott si sente d'aver scalato il Cerro Torre.

Tratto da Climbing No 185 May 1, 1999 - A Primedia Publication

Le scritte pareti

di Tranquillo Giustina

La vita è un'ascesa continua. "Nel terrestre pellegrinaggio dell'uomo - scriveva Arturo Graf - non si danno strade in piano. Sono tutte in salita". E salgono alcune alle solitudini dell'Ararat. Altre alle visioni dell'Oreb. Altre ancora alle trionfali vette dell'Olimpo. Altre alle rampe dolorose del Calvario.

Ora se la vita - anche per coloro che l'affrontano nel più lusinghiero dei modi - è faticosa, quotidiana, inevitabile ascesa, quanto più viene ad esserlo per coloro che "dell'ascendere" (o per meglio dire "dell'arduo mestiere dell'arrampicare") hanno voluto fare - e fu Goethe ad asserirlo - "l'esaltazione sentimentale del loro vivere".

In questa luce noi comprendiamo appieno le iniziatiche fanciullesche confidenze di Dino Rey: "Se gli amici m'avessero potuto vedere nella mia cameretta, a Torino, mentre esercitavo le braccia e le gambe con ginnastiche estenuanti, avrebbero creduto che io fossi impazzito. Tutti gli spigoli sporgenti, un tavolo, un caminetto, uno stipite, servivano per sollevarmi a forza di muscoli come se fossi su appigli di roccia; e una corda fissata al soffitto mi avezzava a tirarmi su ed a lasciarmi scivolare al basso, quasi sopra un precipizio".

In questa luce, ancora, le provocanti affermazioni di Albert Frederick Mummery (1855-1895): "Il vero alpinista è un vagabondo che ama andare ove mai uomo sia stato prima di lui. Che impiega il suo piacere ad incollarsi a rocce che non abbiano mai sentito il tocco di dita umane; o a tagliarsi la strada in canaloni di ghiaccio le cui ombre torve sono il soggiorno sacro delle nubi e delle valanghe dal dì in cui la terra è uscita dal caos. Il vero alpinista è l'uomo che tenta nuove ascensioni, non importa se vi riesca o no. Egli ricava il suo godimento dalla fantasia. O dal gioco della lotta. Le placche scarne e nude, i balzi precipitosi della cresta, e il ghiaccio nero delle incassature strapiombanti costituiscono proprio il soffio vitale del suo essere. Non pretendo, no, di poter analizzare questi sentimenti. E meno ancora di riuscir a farli intendere ai filistei. Bisogna averli provati per capirli!"

E in questa luce, più che mai, le memori biografiche parole di Cesare Maestri narranti come (mentr'era, a Roma, in cerca d'un avvenire qualsiasi) ebbe la sua folgorazione: conobbe la sua via di Damasco.

"Mia sorella rientrò, mi vide stravolto, e chiese:

- Cesare, che hai? T'è successo qualcosa? -

- No, ma domani parto. -

- Dove vai? -

- A Trento. -

- E ritorni quando? -

- Non ritorno più, Anna. -

- Che cosa farai allora? -

- La guida. -

- Che cosa? -

- La guida, la guida alpina! -

- Anna non rise; mi aveva capito".

In realtà con questo dialogo aveva avuto inizio la lunga giovinezza del grande scalatore. Di colui che, due anni dopo, avrebbe giurato a se stesso "di voler diventare il più forte alpinista del mondo". Nè fu un estraneo a rivelarci un così lontano determinante dialogo, ma lui che - pur ignaro di scuole accademiche e di astuzie letterarie (sono precisazioni di Dino Buzzati) seppe fissare anche sulla carta - oltre che sulla roccia - l'esprimibile e l'inesprimibile della sua vita di imprese (dei suoi "conviti di pietra") con quell'animo "tutto impeti, impuntature, orgogli, rabbiose ribellioni ai torti e alle ingiustizie, meravigliosa assenza di furberia, generosità d'animo, bizzze, scoramenti imprevedibili, estri, slanci appassionati, odii frenetici (ancorché brevi) di chi ignora, beato lui, i rispetti umani ed ha il coraggio, fino in fondo, di riconoscere i propri difetti e anche di non nascondere le proprie virtù". E questo per un amore quanto mai umano verso le montagne, non sempre belle, non sempre adorabili, capaci anzi di stancarlo, addirittura di disgustarlo, per poi tornarlo a possedere con attrazioni vicine all'idolatria.

Tale effettivamente - per tutta la vita - fu la sua dedizione alle cime: quella dedizione assoluta che, oltre alle irripetibili conquiste, seppe ispirargli pagine elegiache quali tanta letteratura alpina non fu capace di tentare mai.

"Com'è sereno il cielo oggi! - così Cesare Maestri abbandonato all'incanto - Com'è calda di sole la terra! Come sono ingiallite le foglie degli alberi e delle viti! C'è odore d'autunno in giro. Lo si respira ovunque, nel vino nuovo, nella campagna brumata di foglie secche che i contadini raccolgono. In mezzo a questa felicità di colori e di profumi io mi sento pesante e triste.

Tra pochi giorni partirò. Lascero l'Italia per ritornare laggiù, lontano".

Ma c'è - a volerne fare un'antologia - anche di più.

"La stazione si illumina a tratti, le colonne si uniscono, diventano quasi un muro; il gruppo dei miei amici pare impietrito sullo sfondo acceso della mia città dalla quale mi allontanano. Gli amici mi hanno guardato in uno strano modo. L'ultima parola che sono riuscito a sentire è stata - Torna. -

Mi sento come se arrampicassi da solo, ho i nervi tesi e la bocca arida, e davanti a me c'è l'ignoto; ci sono le inabitate pianure della Patagonia che devo attraversare per arrivare sulla cima del Torre, forse per non ritornare mai più.

Mai mi sono avvicinato a una parete giocando d'azzardo. Mai ho detto: - La cima o io - Ma questa volta la posta è grande, talmente grande che non si tratta più d'alpinismo; questa volta la posta è mescolata con la vanità, l'orgoglio, la tristezza, la malafede, il diritto e la coscienza. La coscienza di essere nel giusto, la coscienza di essere uomo, la coscienza della coerenza".

Non è solo poesia, che incanta, questa. Questa è scrittura che insegna; confessione che fa bene all'anima.

E come non rileggere, allora, quel "diario" - ma meglio sarebbe dire quel "poema drammatico" - scritto per l'ineluttabile e quasi presentita tragedia del Cerro Torre quando la catastrofe di neve e di ghiaccio, abbattutasi su Toni Egger, cessò e a Cesare Maestri, inebetito dalla sciagura, non rimase che l'urlo del vento e il ricupero d'una corda senza più peso!

Non dimenticando, con tutto ciò, la pagina più alta, delicata, incredibilmente lirica ch'egli ebbe a scrivere per Giulio Gabrielli, l'amico "alto, possente, con un viso dove si leggevano solo bontà e rettitudine" fematosi per sempre sulla Via Soldà nel cuore della Marmolada.

"Chi ti saprà svegliare

se le campane non suonano

e la giornata è stupenda?

Chi scuoterà quel lenzuolo di terra

che ti pesa sugli occhi?

Chi slegnerà il giallo nodo

che ti stringe la vita?

Chi calzerà le tue scarpe

e riempirà il tuo sacco

o imiterà il rumore del vento

per accarezzarti i capelli?

Smettete di urlare.

Smettete di fare silenzio.

Perchè, ora,

egli è nell'aria,

nelle corolle dei fiori,

nelle api e nel miele.

Scenderà bianco lungo i rumorosi

torrenti, nuoterà nei mari infiniti,

sarà nel celeste e nel verde,

in tutti i tramonti.

Girerà nelle ruote degli orologi.

Sarà albero appena piantato

che cresce oltre misura.

Lo troveremo nei nidi,

sulle altalene dei bimbi,

lo berremo con l'acqua,

lo respireremo con l'aria.

Sbucherà dalle nevi

con i primi fiori.

Lo sentiremo in tutti

i violini del mondo".

Versi portati alla fantasiosa sofferenza di un Lorca. Ai musicali compianti di un Esènin. Versi d'uno straordinario anelito all'eternità. Al di là d'ogni credo.

Uomo ed eternità: convivenza inscindibile. L'uomo, la sola creatura terrestre in grado di sognare l'eternità. Di idealizzare il suo destino entro questo sogno. Intervistato da Marino Stenico poteva ben dire, in tal senso, Cesare Maestri: "Essere uomo è sempre stato il fine della mia vita". Essere uomo assetato d'eternità non solo nell'impegno alpinistico, ma - dopo i suoi prometèici ardimenti - anche in quello giornalistico e letterario.

"In pochi mesi - scrisse in quei giorni - avevo perduto due compagni. La morte di Egger aveva sconvolto la mia vita lasciandomi affranto ed atterrito perché avevo sempre creduto che i miei compagni di cordata fossero immortali come gli dei. La morte di Gabrielli invece mi aveva colpito mentre, ancora in ginocchio, cercavo di raccattare i cocci della mia esistenza. Non era servito a nulla ficcarmi in testa che si nasce e si muore come il giorno, le piante, gli animali, e gli amori. A nulla impormi di considerare la morte solo ed unicamente come la naturale fine della vita. Non riuscivo a convincermi che i miei compagni fossero definitivamente morti".

E in realtà - dopo una così mortale prova - anche la scrittura di Cesare Maestri prese a soffrirne, a farsi arida, laconica, quasi telegrafica. A leggere il suo "Duemila metri della nostra vita" - la raccolta dei diari, delle cronache, dei resoconti di Cesare e di Fernanda Maestri durante la seconda conquista del Cerro Torre - s'avverte, neppure periodare di lui, l'improvvisa diversità rispetto ai precedenti volumi: diversità resa ancora più marcata e più evidente dalle "annotazioni" emotive, trepide, financo deliranti di colei che sfogava con agghiacciante sincerità l'ossessione di quei due mesi di tortura.

"Entrò nella mia vita - così lei, all'apertura del libro - il Cerro Torre. E subito l'odiavo. Capii quanto aveva fatto soffrire il mio uomo, quanto lo aveva affascinato, e perché ora non voleva parlarne. Imparai a capire le sue tristezze. Mi resi conto di quanto gli aveva dato e di quanto gli aveva tolto questa montagna; a che cosa pensava quando aveva gli occhi fissi nel vuoto. Il Cerro Torre era stata già la sua vittoria più grande. Avrebbe dovuto dargli gioia, orgoglio, fierezza. No, provava solo rabbia, nausea.

dolore".

Lo stavano a confermare le parole di Cesare Maestri stesso: "Morirò al Torre. Certamente morirò al Torre. È un pensiero fisso. Mi sembra che i colori del bosco lo scrivano sullo sfondo verde cupo. Perché vado a quella montagna? Eppure sono un uomo di principi. La vita non si deve gettare. Partirò per il Torre. Mi aggrapperò alle sue pareti con la forza della disperazione. Salirò sulla sua cima. Con il compagno e senza. Ma non tornerò. Sono sicuro che il Torre mi prenderà".

Discorso stringato ed allarmante al tempo stesso. Discorso ove balenavano pensieri e convinzioni indecifrabili. Cesare Maestri era passato dalle narrazioni e dalle commozioni sue proprie a "dettati" freddi, insoliti, testamentari, che documentavano uno stato d'animo nuovo, una nuova disposizione fisica e mentale nei riguardi della montagna.

Di quei "dettati" - a conoscere più profondamente ancora la travagliata vita dell'uomo - si potrebbe fare un'antologia. Quelli che solo alcuni anni addietro - negli anni esasperati del suo "arrampicare" - erano stati voli d'aquila, inni pindarici, ora non erano che appunti scarni, effemeridi dolenti, rassegnazioni alla fatalità.

"19 maggio (1970) - Da questo momento per me non ha più importanza che sia lunedì o martedì; non mi interessa più sapere l'ora, il giorno, il mese, perché il tempo non ha più dimensioni. Saranno le notti a segnare il monotono scorrere dei giorni. E i giorni avranno dimensioni verticali".

Atro brandello di tristezza quattro giorni dopo:

"23 maggio (1970) - Brutto tempo. Da quando siamo arrivati c'è sempre stato brutto tempo. Nevica, tira vento, fa freddo, e quel ch'è peggio l'umidità oscilla fra l'ottanta e il novanta per cento. Il Torre è sempre coperto e avvolto da una spessa nuvolaglia che gli si appiccica addosso come ovatta sporca. I lavori al campo base sono terminati; dobbiamo cominciar ad arrampicare".

Diciotto giorni dopo nulla è cambiato. Non una parola in più. Non un segno d'animazione. O di reazione.

"10 giugno (1970) - Tempo orrendo. Facciamo l'inventario dei viveri che ci restano. La situazione è preoccupante. Mancheranno circa settecento metri alla vetta e ci rimangono viveri forse per dieci giorni. Dobbiamo razionarci. Fino ad oggi abbiamo mangiato senza economia; d'ora in avanti dovremo calcolare anche la zolletta di zucchero. Decidiamo di mangiare solo una volta al giorno".

Più il tempo passa, più la determinazione viene a mancare. La comunicazione stessa si spegne.

"3 luglio (1970) - Sveglia alle tre. Niente da fare. Siamo sepolti dalla neve. Continua a nevicare e la bufera è un finimondo. Il mio altimetro segna trecentocinquanta metri di brutto tempo. Ritorniamo nei nostri sacchi piuma. Non possiamo mangiare perchè i viveri scarseggiano. Non possiamo scaldarci perchè anche il gas sta per finire. Così restiamo nei nostri sacchi senza parlare, con gli occhi fissi nel vuoto; ma questo forzato riposo ci avvilisce e ci scarica".

E in mezzo a tanta incomunicabile angoscia il ricordo delle Dolomiti dove scalare era una danza, dove forza e tecnica costituivano un godimento, dove uno arrampicava per la gioia di farlo. Lì invece bisognava solo salire.

"La parete liscia è terminata; ora si arrampica con i mezzi tradizionali. Avanziamo trenta metri; saliamo in un camino nel quale scorre in continuazione un torrente di neve. Arrampico con furore, con rabbia, faccio appello a tutta la mia tecnica e al mio coraggio per superare i passaggi più difficili. Quando devo levare i guanti per afferrarmi agli appigli non sento nemmeno il freddo che mi gela le mani. A sera, quando entriamo nelle amache, siamo bagnati fradici. Per ore battiamo i denti e siamo scossi da violenti brividi di freddo".

Perché un inverno, un inverno di malafede e di umiliazione, aveva sepolto l'ardore d'un uomo che amava le vette come pochi giganti della montagna le avevano amate. Un inverno che sembrava avere spento irreparabilmente le radici del sogno e dell'entusiasmo. Eppure ecco - solo tre mesi dopo - l'improvvisa prodigiosa certezza "che nessuna contrarietà avrebbe mai fermato quella corsa verso la vertigine di cielo che il Torre era". E con tale certezza l'eccitazione, l'esaltazione, il ritornato stupore della parola.

"Com'è bella la valle - era il 23 novembre 1970 - in questa stagione. L'erba è di un verde tanto tenero che vien voglia di sdraiarsi sopra. I fiumi sono in piena e trasportano enormi masse d'acqua limpidissima, tanto limpida da dare l'esatta sensazione di quanto è gelida. La natura rinasce. C'è uno strano profumo. Devono essere quei cespugli di fiori rossi, che assomigliano a meravigliosi asfodeli. C'è nell'aria la gioia di vivere, la gioia di un cielo terso, di un tiepido calore primaverile, la gioia di essere amici, la gioia di avere davanti a noi il Cerro Torre".

E tutto ciò fino all'ultima riga di quello scrigno d'amore e di pianto ch'era il libro intessuto a due mani con Fernanda. Ma vorrei dire di più: fino all'ultima riga d'un altro libro ancora - "Il Regno delle Dolomiti" - che Cesare Maestri avrebbe chiuso

con una sorprendente e commovente (quanto per lui insolita) preghiera!

"Anch'io, Padre delle Piogge, ti dico grazie! - era il 1974, ed egli era giunto alla fine della sua nuova spedizione, quella africana - Grazie per la grande avventura vissuta ai tuoi piedi; grazie per le leggende che ho appreso sulle terre che tu bagni; grazie per la pace che ho ricevuto; grazie per gli animali che ho incontrato; e grazie per questo dolce e struggente 'mal d'Africa' che ho dentro di me".

Il recupero di Maestri scrittore dunque (poiché si trattava solo di un recupero alla serenità) stava avvenendo. La sua vita - senza più l'ossessione del Torre - riprendeva fiduciosa. Tanto più che le pareti ora classiche ora clamorose delle amate montagne egli - con gl'ideogrammi dei suoi funambolismi - le aveva scritte tutte. E le aveva, tutte, anche raccontate rivelandosi - volume dopo volume (non ultimo "E se la vita continua") - autore di letteratura alpina tra i più coinvolgenti e, soprattutto, tra i più credibili. Autore piacevole, e al tempo stesso protagonista straordinario, la sua scrittura - a conoscere, con la montagna, l'uomo - resta una testimonianza fondamentale, irrinunciabile. Una testimonianza assoluta - come una direttissima - così da non consentire divagazioni di sorta. Una testimonianza non derivante dagli archivi d'una cultura specifica, o dai labirinti d'una specifica presunzione, ma dalla concretezza del proprio faticoso, circoscritto, e comunque illimitato, esaltante, commovente mestiere di scalatore.

Scrivere - per Cesare Maestri - (e questo va ribadito) non fu mai solennizzare l'impresa, magnificarla, mitizzarla, ma riferirla nella sua crudezza, senza velleità stilistiche, o liriche gratuità. Fu narrarla e basta, attenuando il più delle volte i temi della spettacolarità e dell'ardimento, ed accentuando - se mai - quelli dell'emozione e del cuore. Il tutto dentro un'immediatezza spontanea e parsimoniosa, arricchita dalla bellezza del ricordo e della verità. Quella della verità, anzi, è la lode prima che si può fare d'ogni sua fatica letteraria: una verità mai contaminata da cedimenti poetici, rivissuta piuttosto attraverso le fragilità dell'uomo di fronte all'impassibile e talora all'implacabile natura, e quindi mediando pazienti e sofferiti sodalizi con essa.

"Quante cose possono insegnare - e non è che un brano - quattordici ore passate in mezzo a una parete sotto un mucchio di neve. Impari ad amare la vita, a vincere la paura, a stringere i denti, ed a conoscere te stesso. Ancora una volta, durante quella terribile e lunga notte, la montagna mi impartì una lezione che non avrei mai più dimenticato: togliere dal mio vocabolario alpinistico la parola 'forse'.

Alternando dubbi a paure arrivò finalmente l'alba. Mi scrollai di dosso la neve che mi ricopriva, mi alzai duro come una statua, raccolsi il materiale, lo ripulii dalle incrostazioni di ghiaccio, me lo caricai addosso. Raccolsi la mia volontà e ripresi ac

arrampicare.

Sulla vetta coperta di neve e sferzata dalla bufera il vento era il mio solo compagno, ma in mezzo a tanta solitudine percepì una presenza importante. Avevo la sensazione di non essere solo. Improvvisamente compresi che attorno a me c'era il mondo. Quella sensazione mi fece sentire profondamente orgoglioso di far parte dell'umanità, ed avvertii ch'ero diventato più forte".

Quale potere narrativo nella verità! Nella stessa verità della morte al cui respiro, durante ogni impresa, si scioglievano gl'incubi dei pensieri.

"So che farò soffrire le persone che più amo, e questo mi addolora profondamente, ma questo fa parte della vita. Sono certo che per me morire sarà dolce come passeggiare dentro un meraviglioso bosco, avvolto da una leggera nebbia che renderà tutto più silenzioso e ovattato proteggendomi come una calda coperta, mentre il sole tramontando si infilerà di sbieco fra gli alberi creando meravigliosi giochi di luci che mi daranno una grande serenità. Ho sempre avuto una concezione romantica della mia morte, e il rapporto tra me e lei si è sempre basato sulla continua competizione. Una gara che, fino a questo momento, ho vinto per uno scatto finale, per un millesimo di secondo, e qualche volta per un briciolo di fortuna. Sicché, pur sapendo che a lunga andare la vittoria finale sarà sua, non la temo. Anzi il costante rischio di uccidermi mi ha portato a considerare ogni 'scampato pericolo' una grandissima lezione per sopravvivere e uno sprone per amare sempre più profondamente la vita.

Vorrei solo che la mia morte sopraggiungesse improvvisa, e possibilmente non in montagna. Vorrei inoltre saperla accogliere con dignità e, se potessi, come Cyrano de Bergerac in piedi e con la spada in mano".

Parole stupende - d'una valenza letteraria singolarissima - che non possiamo non collegare a un bellissimo ricordo di qualche settimana fa. A un bambino infatti che - dentro un concerto d'acque in Val Genova - candidamente gli chiedeva perchè (pur avendone avuto i mezzi) non si fosse mai lasciato attrarre dalla gloria, o anche solo dalla notorietà, dei 'superbi ottomila', Cesare Maestri altrettanto candidamente rispose:

- Perché, pur amando con tutta l'anima le montagne, tutte le montagne, mai ho voluto rischiare di perdere il dono più grande, quello della vita. -

In verità proprio questo è stato Cesare Maestri: l'uomo che non ha mai, per nessuna ragione, anteposto o sacrificato alle ridenti e suggestive emozioni dell'esistenza i fanatismi logoranti e le sfide temerarie per quanto affascinanti e sublimi.

"La montagna mi ha insegnato - così egli volle chiudere il più biografico ed elaborato dei suoi libri - che al mondo nulla ci è dovuto, e che ogni conquista dev'essere pagata con dolori e sacrifici. Ma mi ha anche fatto comprendere che la vita è meravigliosa e degna d'essere vissuta sino in fondo.

Perciò dedico questo libro a tutto ciò che mi ha insegnato a vivere: alle montagne che ho amato e odiato con uguale intensità; ai miei compagni di cordata; a tutti gli amori della mia vita dimenticati o indimenticabili; agli uomini di buona volontà, alla libertà, al coraggio e alla coerenza. Lo dedico a mia madre, a mio padre, a mia sorella, a mio fratello. Lo dedico a mia moglie Fernanda, a mio figlio Gian, a mia nuora Paola, e alla mia nipotina Carlotta.

Per lei, sconfinato amore, scrivo questa mia storia perchè leggendola comprenda che una vita senza sentimenti profondi e senza profondi ideali è inutile come una goccia d'acqua nel Sahara".

Caderzone, 4 giugno 1999.

I mé cròz

di Grazia Binelli

I mé cròz

i é lì

carghè di néf

cumi tór bianchi

chi dòmina

la val.

I tàs.

Al par ca

nu i gàbia

l'anima

ma i sò silenzi

i d'is pü tant

chi li paróli.

Mè i sentu palpità

'ntal mé cör.

E ghi vui bén.

Le mie rocce

Le mie rocce

sono lì

Cariche di neve

come torri bianche

che dominano

la valle.

Tacciono.

Sembra che

non abbiano

l'anima

ma i loro silenzi

dicono più

delle parole.

Io le sento palpitare

dentro al mio cuore.

E le amo.

Leggendario scalatore

di Giuliano Salvadori del Prato ()*

Dopo il primo incontro che ho avuto, molti anni or sono, con Cesare Maestri, ho capito che l'alpinismo non si fa con le gambe, ma con la testa, come tutte le più importanti azioni umane, compreso l'amore.

Anche prima di quel felice colloquio a Madonna di Campiglio, mi erano note le geste di quel leggendario scalatore, delle sua imprese giudicate quasi impossibili, di pareti che mettevano i brividi solo a guardarle ch'egli aveva conquistato sfidando tutto e tutti, per di più in solitaria, senza un compagno che gli fermasse una corda o che gli desse una voce. Dato che a me vengono le vertigini, quando salgo da un piano all'altro le scale di casa. Dopo i primi convenevoli durante i quali gli avevo dichiarato che dell'alpinismo conoscevo un poco di storia, ma ne ignoravo l'arte, gli domandai: Come fa, Lei, quando è in parete, con uno strapiombo sotto il piede e una lastra di roccia davanti agli occhi a fare il passo giusto e i movimenti appropriati?

- Già - commentò con la semplicità dei grandi - bisogna pensarci! Voglio dire che il pensiero deve valutare la situazione, calcolare i movimenti e deliberare quelli che il caso comporta, senza varianti improvvisate e senza trovate irrazionali.

Pensarci, sì d'accordo - meditavo io - pensiamo tutti e pensiamo sempre. Ma pensare e riflettere in situazioni difficili non è di tutti. Anche negli sport meno rischiosi, il campione è l'atleta che riesce a pensare mentre corre, quando è sotto sforzo.

D'un tratto avevo capito che Cesare Maestri era un uomo che pensava sempre, molto e con una intensità quasi spietata.

Io che considero quella di pensare, la più profonda fra le piccole gioie umane, sentii subito aumentare la mia già grande considerazione per Cesare Maestri. Glielo dissi, e lui si mise a ridere.

Era nata fra noi una sincera amicizia, che dura da tanti anni, che non andrà mai in crisi, perché scavalca con disinvoltura i dissensi, che talora non mancano, non riguardano l'alpinismo e dei quali dissensi siamo reciprocamente consapevoli.

D'altra parte Maestri non è uomo che quando si sia formata una convinzione possa mutarla facilmente, anzi la difende con tenacia e l'apprezzabile dialettica di chi ha una profonda conoscenza dell'animo umano, maturata anche grazie alle sue esperienze di guida alpina. Ma l'aspetto più seducente delle sue discussioni è la immancabile buona fede, che toglie ogni acido alla discussione.

Non mi soffermo qui a ricordare le gesta che hanno valso a Cesare il singolare soprannome di "ragno delle Dolomiti", le sanno in molti ormai quelle gesta e nessuno le racconta meglio di lui, con la sua eloquenza scarnita, ma essenziale, col suo modo di scrivere fatto di un realismo crudo, ma carico di sentimenti.

Ma di Cesare Maestri, dopo anni di frequentazione amichevole avevo ancora capito poco. Me ne avvidi più tardi, quando incominciò a parlarmi del Cerro Torre.

Mi aveva già presentato Cesarino Fava, un solandro emigrato in Argentina, alpinista eroico, che aveva subito una grave mutilazione (l'amputazione dei piedi) per salvare un escursionista. Ed era stato Fava ad indurlo a invaghirsi del Cerro Torre, la più bella e terribile montagna della Patagonia, che si eleva, come da un ciclopico zoccolo da un ghiacciaio alto 800 metri, arrivando con le sue pareti di granito fino a 3128 metri come un grande torrione che la vicina Antartide flagella coi suoi venti impetuosi che portano neve e ghiaccio in una continua bufera infernale, sfidando la quale, per giungere alla vetta, bisogna salire 2000 metri di parete levigata dal vento e resa inafferrabile dal ghiaccio.

Ragionando di quella impresa e delle tante altre superate dall'amico Cesare mi resi conto come tutti ritenessero che Maestri possedesse i requisiti tecnici, ed io aggiunsi le qualità fisio-psichiche per affrontare una simile impresa, di sicura risonanza mondiale, ma mi resi anche conto che Maestri aveva fatto prodigi di valore e aveva rischiato tante volte la propria vita, senza ricevere mai né un compenso, né tampoco un riconoscimento del suo ardimento, delle sue elevatissime capacità e della sua

generosità veramente eccezionale.

Né associazioni private, né enti pubblici, nemmeno quelli che guazzano nei miliardi, non hanno mai avuto un gesto di solidarietà per quest'uomo meraviglioso, che per salvare la vita di un alpinista superava fatiche enormi, scalava pareti spaventose, rischiava la vita con la disinvoltura di un eroe, senza ricevere mai nulla, né un encomio, né una medaglia al valore sportivo o civile che esprimesse un apprezzamento per i suoi meriti e per il suo generoso animo.

Una volta provai a provocarlo: "Ma Tu non hai mai chiesto nulla?"

Rispose subito: "È vero, mai andato a Roma col cappello in mano! Sono riuscito a salire su tante montagne. Ma dei sette colli, non ne ho scalato nemmeno uno."

Questo ritegno o, se volete, pudore, o se volete peggio ritrosia da parte di una persona di eccezionale grandezza d'animo, è veramente l'aspetto stupendo di quest'uomo che davvero possiamo considerare un pezzo unico nella grande raccolta della gente dei nostri tempi.

Anche la scalata del Cerro Torre, sulla vetta del quale Cesare Maestri salì due volte, con due diverse spedizioni, se la organizzò da solo, senza patronati né protezioni, con pochi compagni intrepidi che partecipavano all'impresa per la sola gloria di essere accanto a lui.

(Giuliano Salvadori del Prato Presidente onorario del Consiglio d'Amministrazione del "Giornale Alto Adige"*

Canzone sul vero amico

Se un amico si è rivelato improvvisamente

non un amico, non un nemico, ma così così.

Se non capisci subito

se egli è un buon amico oppure no,

porta l'amico con te in montagna - arrischiati!

Non lasciarlo solo!

Portalo con te in cordata -

allora capirai chi egli sia.

Se l'amico in montagna non è un gran chè,

se si fiacca subito e vuole scendere,

fatto un passo sul ghiacciaio - si è scoraggiato, -

ha inciampato - e lanciato un grido, -

ciò significa che al tuo fianco c'è un estraneo.

Non prendertela con lui - allontanalo -

sulle vette non si portano le persone come lui,

e di costoro non si canta.

Se egli invece non si è lamentato, non ha

piagnucolato,

pur essendo preoccupato e imbronciato - procede,

e quando tu sei caduto dalla parete,

egli seppur gemendo - ha resistito;

se egli è venuto con te, come se andasse in

battaglia,

sulla vetta si è inebriato -

significa che puoi fidarti di lui,

come di te stesso.

V. Visotskij

Compagni di cordata

Ezio Alimonta

(di Luciano Colombo)

Erano le ore nove del giorno 8 luglio 1999 quando, tra una coserella e l'altra disseminata nella sua bottega di Campiglio, Cesare Maestri smise di conteggiare i ninnoli venduti nella giornata di un inconsueto evento. Poi, dopo un fugace sguardo ad una piccola rubrica, per rinverdire un numero dimenticato, egli contattò telefonicamente, Ezio Alimonta. «Ciao Ezio. Ieri, in previsione della prossima cordata del centenario, ho provato a salire sul Campanile Basso. Dopo circa tre ore sono arrivato in cima. Ti propongo, anche per ricordare la salita del Torre, di farmi compagnia durante la scalata che noi faremo il prossimo quindici di questo mese. Ci sarà anche Claus!». Ezio Alimonta rispose: «Va bene, ci sarò pure io».

*L'insolita novella comunicata da un impavido settantenne che nonostante fossero trascorsi venticinque anni dall'ultima sua ascensione si era ancora arrampicato, per sfizio o per cimento, sul Campanile Basso, stupì chi non avrebbe creduto a tanto ma non impressionò Ezio Alimonta. Egli ritenne, conoscendo Cesare, che tutto ciò era logico e nella norma. Tuttavia, nella sua laconica risposta di consenso si fusero tutti quei sentimenti di reciproca stima e fiducia che avevano consentito, nel lontano anno 1972, la conclusione di un'altra storica salita al Cerro Torre. E su questa seconda ascensione non poteva mancare, per mano dell'ormai noto mistificatore Mark Synnott, la distorsione deliberata della verità e della realtà degli eventi. Infatti, perseguendo nella sua opera di demolizione della credibilità di Cesare Maestri, il giornalista scrisse. «Il giorno della vetta, Maestri, Ezio Alimonta e Carlo Claus arrivarono alla base del muro finale ma si accorsero di avere dimenticato i chiodi tradizionali a campo base. Piuttosto che rientrare e forse perdere la loro unica possibilità, Maestri fissò una scala di chiodi ad espansione lunga 800 piedi fino alla cima. **Alla loro ultima sosta, Maestri vietò ai soci di salire oltre, essendo del parere che non meritavano di arrivare in cima, dato che lui aveva tirato tutta la via.»** Chi scrive, ha chiesto ad Ezio Alimonta se tale affermazione corrispondeva a verità. «No, no! Tutte balle!» fu la risposta di Ezio.*

In netta contrapposizione al narcisismo di alcuni rocciatori che, se così non fossero, sarebbero consapevoli che lo stormire della loro vacuità è simile ad una caduca foglia che preannuncia il grigio autunno del loro pensiero, Ezio Alimonta non ama parlare di sé. Delle sue solitarie arrampicate, ammesso che ne abbia riferito la loro esecuzione, se ne scoperà forse traccia solo sulle guide del settore. Ma, sul suo passato, noi non leggeremo l'esaltazione autobiografica di un evento né scopriremo le oniriche apoteosi di un'ascesa. E così, non lo vedremo mai abbandonarsi a quei soliloqui di maniera, momentaneamente intercalati dal cambio di una diapositiva, dove l'uso dell'iperbole accompagna ogni respiro. Egli, nello spirito che anima le guide alpine di queste valli, s'inerpica sulle sue montagne solamente per necessità di lavoro o per diletto. Abituato a pensare che se diluviò sul suo sentiero era naturale bagnarsi, è altrettanto cosciente di non dover esternare, ai suoi contemporanei, tutte le sensazioni da lui provate sotto una pioggia battente. Pur essendo stato un titano dell'alpinismo, e non poteva essere altrimenti per chi è salito sul Cerro Torre, Ezio Alimonta non ne ha fatto proscenio di divulgazione né motivo per farsi conoscere.

Del nostro amico Cesare, Ezio conserva il rispetto che una guida alpina deve ad uno straordinario artista dell'alpinismo mondiale mentre l'affetto, cementato da una vertiginosa nuova via compiuta proprio sul Campanile Basso, è pari a quello di un fratello. Di Cesare, Ezio esprime tutta la sua ammirazione con queste parole: «In montagna è eccezionale!».

"Taglia, taglia che almeno tu ti salvi".

di Dino Buzzati.

Tratto da: Cronache Terrestri, Corriere della Sera, 1954

Questa è la storia di una delle avventure più paurose che ricordi l'alpinismo dolomitico. È accaduta quest'estate sul Campanile Basso di Brenta, picco famosissimo per il meraviglioso slancio della sua architettura e la difficoltà delle numerose vie di salita. Bellissimo da ogni versante, da ogni versante è stato attaccato e vinto. Ormai non ha più una parete, spigolo, fessura, strapiombo dove non sia passato l'uomo. La via normale, di quarto grado, è già una scalata rispettabile. Tutte le altre sono più difficili. Alcune toccano il massimo limite delle possibilità cioè il sesto grado.

Di sesto grado è appunto il vertiginoso itinerario tracciato da Marco Franceschini e Marino Stenico sullo spigolo nord-ovest del così detto Spallone del Campanile. È un impressionante pilastro giallo che balza dalle ghiaie per 370 metri protendendo in

fuori i baldacchini di terribili strapiombi. Ne volle rifare la scalata, due mesi fa, la guida Cesare Maestri con l'amico Luciano Eccher, di 26 anni. Benchè estremamente difficile, l'impresa non era troppo preoccupante per Maestri che ne aveva fatte anche di peggio e per di più da solo, con prodigi di coraggio e di raffinati acrobatismi. In quanto a Eccher, era un compagno degno di lui e affiatatissimo. Difatti, pur avendo deviato dalla via originale e incontrato ostacoli anche maggiori, i due superarono brillantemente i primi 170 metri, che sono i più duri.

La sera Maestri, dopo una delicatissima traversata sull'orlo di uno strapiombic spaventoso, approdò a un piccolo ma sicuro terrazzino. Gli restavano sì ancora 200 metri di parete, ma assai meno impegnativa. La vittoria, per così dire, era già in tasca. Meno male, perché la notte stava avvicinandosi e si era messo a nevicare. Maestri piantò tre chiodi assicurandovi la corda e poi disse al compagno di venire. Eccher compì la traversata e giunse quasi al terrazzino. Maestri, che via via ritirava la corda, vide spuntare la sua testa, e lo calcolava già al sicuro quando fulmineamente il fatto accadde. "Luciano mi guardava sorridendo" racconta Maestri "ma all'improvviso ho fatto una curiosa smorfia come se fosse seccato, poi è sparito sotto.

Nei punti più difficili, dove mancano gli appigli e specialmente sugli strapiombi quando la roccia viene in fuori, gli alpinisti non solo piantano chiodi per poter procedere ma talora a questi chiodi fissano delle staffe per appoggiarvi i piedi. Eccher si sosteneva appunto a una staffa con tutto il peso del corpo quando il chiodo si staccò. Le mani non avevano presa sufficiente. Fece un volo. Di sotto non c'era che il vuoto. Il terrazzino infatti rappresentava l'orlo di un "tetto" che sporgeva in fuori per alcuni metri. Eccher è tutt'altro che un pancione ma i suoi 70 chili nessuno glieli levò. Lo strappo fu tale da fare saltar via un secondo chiodo poco sopra la staffa poi un terzo, proprio quello su cui Maestri stava facendo assicurazione. Partiti i tre chiodi (ne restano altri due sopra il terrazzino ma vi era fissato solo il capo opposto della corda, quello dalla parte di Maestri) il peso del corpo proiettato nel vuoto si sfogò tutto sulla spalla e sulle braccia della guida. Fu uno strattone tremendo. Maestri ne restò letteralmente piegato in due e andò a sbattere con la faccia sulle rocce. Nonostante il dolore, tenne con tutte le sue forze.

Accartocciato quasi a testa in giù sull'aereo terrazzino, semiaccecato dal sangue che gli grondava dalla fronte, le braccia convulsamente strette a trattenere la corda, Maestri per qualche istante si sentì perduto. Poi a poco a poco si riebbe.

"Luciano, Luciano, come va?"

"Bene, bene" rispose dal basso l'invisibile compagno con straordinario spirito.

"Sei giù molto?"

"Saranno cinque metri."

"E puoi toccar la roccia?"

"Impossibile, è troppo lontana."

"Allora cerca di venire su a braccia. Ce la fai?"

"Adesso provo."

Eccher prova. Ma era un'impresa inverosimile, con una corda così sottile, dopo quel tremendo colpo. Riuscì a sollevarsi un paio di metri ma poi le mani mollarono. Giù di nuovo a piombo Maestri, in quella sua assurda posizione, fece di tutto per reggere al secondo strappo. Ma un bel pezzo di corda gli sfuggì dalle mani.

"Luciano! Luciano!"

"Niente paura. Solo che a venir su a forza di braccia io non ce la faccio."

"E adesso quanto sei giù?"

"Adesso saranno dieci metri."

Un lungo silenzio tra gli alterni mugolii del vento. La neve veniva giù sempre più fitta.

Poi la voce di Maestri:

"Luciano, ho paura che non resisto."

"Cesare" fu la risposta "taglia la corda che almeno tu ti salvi!"

Questo poi mai, pensò Maestri. Con sforzo supremo riuscì a sollevarsi un poco così da mettersi in ginocchio.

"Cesare! Cesare!"

"Prova a calarmi per tutto il resto della corda. Forse riesco a toccare le rocce" (era soltanto una illusione).

"Aspetta, adesso provo."

Fu perché Maestri mosse un piede sotto il quale la corda si era incastrata? Fu perché le sue mani non ressero? Fatto sta che ad un tratto egli non riuscì più a tenere. Udì il sibilo della fune che strisciava a velocità furiosa sull'orlo del terrazzino, una forza irresistibile la succhiava nell'abisso. Guardò i due chiodi superstiti coi due relativi moschettoni a cui era fissata con un'asola la corda. Avrebbero tenuto?

Poi venne il colpo. La corda si tese spasmodicamente. I due chiodi si incurvarono come se fossero di burro, per una minima frazione di secondo sembrarono schizzar fuori dalla fessura dove erano infissi. "Adesso volo anch'io" pensò Maestri ma i chiodi miracolosamente resistettero. Di sotto, Eccher aveva compiuto il terzo volo. Questa volta fino a completo esaurimento della corda. Un tuffo di altri 20 metri buoni precipitando guardò in su. Si sentì serrare atrocemente in vita. Rimbalzò in su tre metri almeno.

"Impossibile che i chiodi tengano" fu il pensiero "ora vedo schizzar fuori anche Maestri. Ci sfracelleremo insieme." Poi fu una quiete inverosimile. Lentamente Eccher prese a girare su se stesso.

Si chiamarono, cercando di parlarsi. Ma a quella distanza - più di 30 metri - era difficile. Intanto si era fatto buio. Maestri, sul quale non gravava più il peso del compagno, sostenuto ormai solo dai chiodi, si levò finalmente in piedi e misurò la situazione. Di tirar su Eccher a forza di braccia neanche a pensarci. L'unica, tentare di proseguire lui da solo fino in vetta, scendere dalla parte più facile e andare a chiedere soccorsi. Ma avrebbe fatto in tempo? Sospeso a una corda per la vita, Eccher avrebbe resistito? In uguali situazioni, più di un alpinista era morto per soffocamento. Per fortuna Eccher è un ragazzo di raro sangue freddo e ottimismo. Invece di lasciarsi prendere dal panico, s'industriò per rendere il meno tormentoso possibile il suo stato. Si passò una staffa intorno al torso così da poter appoggiare la schiena. Altre due staffe le fissò alla corda in modo da potervi introdurre le gambe e così restar quasi seduto. Poi si disse: "Se Maestri va a cercar soccorsi, posso vivere tranquillo".

Mentre continuava a nevicare, Maestri, slegatosi, gridò a Eccher "Arrivederci" e riprese la salita. Come abbia fatto, con quel buio pesto, a superare 200 metri di buon quinto grado, per noi resta un mistero. Giunto sullo spallone, contornò il Campanile Basso per la larga cengia battezzata scherzosamente "stradone provinciale". E stava per calarsi lungo la via comune quando, affacciatosi alla parete sud, vide giù una luce che avanzava sul sentierino che porta all'attacco. Chiamò. Era suo fratello Carlo che, preoccupato del ritardo, era salito dal rifugio Tosa. "Corri al rifugio" gli gridò Maestri "fa' venire su quanti più possibile con tutte le corde che ci sono. Ma prima va sotto allo spigolo e avverti Luciano che i soccorsi arriveranno, che si faccia coraggio!"

Infatti ciò che più temeva era che l'amico si lasciasse vincere dalla stanchezza e dallo scoraggiamento nel qual caso era perduto. Ora non restava che aspettare. Maestri riuscì a scovare sulla cengia un buco abbastanza riparato e - meraviglioso esempio di equilibrio nervoso - ci fece una bella dormita: ciò che era la cosa più opportuna dopo il travaglio sofferto e in vista di quello che gli restava da soffrire. Alle 2.30 di notte le guide Bruno e Catullo Detassis e Giulio Dallagiacomma con tre bravi rocciatori - Mario Fabbri di Trento, Dado Morandi e un altro di Roma - erano sullo "stradone provinciale". Al lume incerto delle torce elettriche, dalla sommità dello "spallone", Maestri, Catullo Detassis e Morandi furono calati per 110 metri. Maestri e Detassis scesero quindi per loro conto a corde doppie fin sopra il famoso terrazzino, piantarono una bella quantità di chiodi e calarono subito a Eccher due corde, per il mezzo delle quali, a trazione alterna, cominciarono a tirarlo su. A ogni strattone guadagnavano una ventina di centimetri. Il sollevamento durò tre ore e mezzo. Alle nove del mattino finalmente Eccher toccò il terrazzino. Era pallido come la morte, ma ancora in buone condizioni. Fa un curioso effetto - disse - rimettere i piedi sulla terra. Era rimasto appeso nel vuoto, in maniche di camicia, con un tempo da lupi, tredici ore giuste.